

# La rivoluzione che non c'è

ENRICO MATTIOLI

Copyright © 2020 Enrico Mattioli

All rights reserved.

ISBN – 9798623632630



## SPOT

Questa è una storia improbabile, un intreccio di leggende e aneddoti storici, teorie e utopie. Il fattore spazio si annulla, gli errori tattici si possono rimediare: questa è la rivoluzione che non c'è.



## CONTENUTI

Prologo

- 1 Capitolo uno
- 2 Capitolo due
- 3 Capitolo tre
- 4 Capitolo quattro
- 5 Capitolo cinque
- 6 Capitolo sei
- 7 Capitolo sette
- 8 Capitolo otto
- 9 Capitolo nove
- 10 Capitolo dieci

L'autore



## PROLOGO

L'animale si nasconde nella propria tana, l'uomo dietro a un dito e dentro a comode menzogne.

Ora, se hai pratica della vita, sai che devi combattere col pugnale tra i denti oppure trovare qualcuno che lo faccia per te. Io non trovai nessuno disposto a farlo, i miei eroi erano tutti morti e i miei amici si erano sposati o giù di lì. Il destino mi lasciò in dote diverse pietre. Decisi di seguirle, ruzzolandovi dietro senza sapere dove portassero esattamente.







## CAPITOLO UNO

Viali e vicoli bloccati, suoni di sirene, autoblindati e tir che vanno e vengono a ogni ora, automobilisti esasperati. Sì, sembra una strategia di marketing: stressare la gente e bloccarla nel traffico a fissare i cartelloni pubblicitari che elencano le proprietà del biancospino con la sua azione cardiovascolare e sedativa. È diventata una pianta ad altissimo consumo, a mio parere devono solo avergli cambiato nome – prima si chiamava *spino bianco* ed era illegale ma, ecco che, semplicemente antepoendo l'aggettivo al sostantivo, il prodotto è diventato adatto per il mercato: se la marijuana si fosse chiamata *Anna Maria* ora sarebbe legale. Deve essere il morfema *ana*, che, se posto all'inizio o alla fine di un termine, produce effetti alterati. Perfino l'anarchia avrebbe avuto un'accoglienza diversa se si fosse chiamata *Anacleto*.

Il caos nel quartiere è una conseguenza del decentramento. La Banca Centrale di Stato e tutto il codazzo di succursali si trasferiranno qui in periferia, contigue all'aeroporto militare. Il nostro diventerà il quartiere della finanza e sorgerà nell'area del vecchio mercato rionale. Prima, i commercianti abitavano i caseggiati abusivi, dove il numero civico era a discrezione del domiciliante. A quel tempo esistevano solo prati, alture poco imponenti e rare strade ampie. Un dedalo di viuzze portava a cassette ammassate e, finché abbiamo avuto le nostre capanne, non era mai avvenuto un procedimento di occupazione abitativa.

Ora, al caos dei lavori si aggiunge la protesta. Il potere politico ha decentrato il malcontento e i contestatori, dalle università, dalle scuole, dalle fabbriche, si riversano in questo luogo. Gli obiettivi

della lotta sono indicati negli opuscoli, insieme ai consigli per eludere i controlli delle forze dell'ordine. Sono specificate le sedi delle banche, delle caserme, delle fermate dei mezzi pubblici e delle sezioni politiche di quartiere.

In centro, il turismo non pagherà lo scempio dei cassonetti bruciati e degli sportelli bancomat devastati, gli atelier di moda salveranno le vetrine. Mai più corsi chiusi al traffico, barricate e guerriglia.

Sirene, clacson e cantilene natalizie. *Qui nel quartiere è tutto. Dall'inviato Nick La Puzza, linea a voi che leggete.*

Passo la mia vigilia di Natale al pub. Ho un sasso nella tasca, regalo di Gino Doropannè,<sup>1</sup> un vecchietto dalla barba bianca e tutti i capelli ancora in testa che abita nel palazzo dove vivo. Lui ripete che un giorno, quando sarà il momento, mi spiegherà la leggenda di questa pietra: – *Non devi perderla* – dice – *guarda come luccica. Sarà la tua guida.*

Accarezzo il mio talismano e assaporo il retrogusto amaro della birra. Si avvicina un tipo sulla quarantina. È Ramon Benitez<sup>2</sup>. L'uomo indossa una casacca verde e un basco, un cinturone e stivali lucidi. È barbuto, ha i capelli lunghi e lo sguardo penetrante.

– Ciao Ramon. Come mai da queste parti?

– Sto riflettendo molto ultimamente. Devo correggere un errore...

– Che errore?

– Un tizio ha scritto un libro su di me: sostiene che fu uno sbaglio occupare le campagne<sup>3</sup> durante l'azione rivoluzionaria.

– Già: perché non una metropoli?

– Una città è maggiormente controllata.

– Sì, ma l'errore quale sarebbe stato?

---

<sup>1</sup> Gino Donè Paro, partigiano italiano, unico europeo partecipe della rivoluzione cubana.

<sup>2</sup> È il nome con cui Ernesto Guevara entrò clandestinamente in Bolivia nel novembre del '66

<sup>3</sup> Ne "Ai miei cari compagni" Luciano Bianciardi definisce Guevara un rivoluzionario immaturo e gli attribuisce l'errore tattico di aver occupato le campagne, anziché le banche. Il Corsaro è il nome di Bianciardi in questa storia.

- Valutazione errata degli obiettivi, non quelli simbolici come i palazzi amministrativi, ma le banche. Io, però, nelle mie azioni, consideravo i paesi sottosviluppati.
- E il resto del mondo?
- Se un governo conserva una parvenza di legittimità, è impensabile che nasca una spinta rivoluzionaria, perché non sono dissolte le occasioni di confronto politico.
- Allora non c'è nulla da fare?
- Nick, bisogna che i tumulti arrivino al punto che si possa asserragliare la città. Non è vero che non c'è speranza, anche la fiamma di una protesta può creare i presupposti per la rivoluzione.

Gli offro da fumare, lui ringrazia, saluta ed esce. Resto a guardare il traffico. La gente frettolosa passa sul marciapiede. Il locale è vuoto. Mi tiene compagnia la sigaretta, ma all'ultima boccata, rimane la malinconia. La cameriera mi fissa con commiserazione. Le persone pensano che io sia un disadattato, preferisco definirmi anticonformista.

Mi raggiunge un vecchio amico. Siede con me al tavolo. Peppe Scappa non è un rivoluzionario. A lui piace lavorare in cantiere. È cresciuto nelle casette abusive, ci conosciamo da quando eravamo compagni di banco. Ha deciso che avrebbe lavorato per costruire al tempo in cui andavamo a giocare sulla collinetta e restavamo a scrutare quell'agglomerato di casamenti. Avevamo una capanna come rifugio e allentavamo il giro delle cinghie che già ci strozzavano la vita.

Peppe avrebbe bruciato l'intera area – l'integrazione era simile alle fiamme dell'inferno. Il suo compagno di banco (io) viveva in un appartamento dignitoso, suo padre (il mio) aveva un lavoro dignitoso e sua madre (la mia) si occupava dignitosamente della casa (la nostra). Ne avrebbe fatto volentieri a meno lui, dell'integrazione. Nessuno gli spiegava che suo padre faceva l'ambulante per campare e portava a casa, anziché i giochi, qualche denuncia per contrabbando di sigarette. Lo Stato era lontano ma gli assistenti sociali scorrazzavano a tradimento per i campi dove Peppe si svagava e con l'inganno chiedevano: – *È quella la tua casa?*

Io mi ero sempre sentito uno straniero e parlavo un'altra lingua. Non aggiungerò altro sulla mia famiglia di origine. Mio padre era un rispettabile direttore di banca che, a mano a mano, è salito sempre più in alto. Aveva le sue brave responsabilità riguardo alle direzioni assunte dal sistema vigente.

A quindici anni lessi un manuale di lotta per i minorenni<sup>4</sup> e decisi che, prima o poi, avrei preso la via della porta.

Dopo il compimento del diciottesimo anno, me ne andai. Ottenni il divorzio, lo strinsi e lo difesi. Non avevo rancore verso mio padre e mia madre come esseri viventi – un'umana pietà caratterizzava il mio affetto perché anche loro erano stati concepiti da altri senza che nessuno gli avesse chiesto un parere. Però, fare il genitore richiedeva una preparazione impossibile da raggiungere e potevi nascondere quell'inefficienza solo eliminando il nascituro, o in alternativa, procurandogli danni permanenti.

Solo oggi capisco quanto la mia famiglia non rappresentasse un modello per l'epoca: allora i miei erano piuttosto il simbolo della società come sarebbe diventata, com'è adesso.

La nostra casa era una bella scatola dove andare a dormire, con vani come scaffali di un centro commerciale, in cui i dettagli costituivano la rappresentazione simbolica di un codice a barre. Nel futuro, la procreazione sarebbe stata un'industria che non avrei alimentato. Questa convinzione si sarebbe rafforzata in me col passare degli anni, dall'osservazione dei miei coetanei.

Persone incapaci di attraversare sulle strisce pedonali si mettevano alla guida di un mezzo adibito al trasporto di esseri umani, intasando viali e raccordi stradali, già ingombri da altri che avevano avuto la stessa idea: ognuno, chiuso nel proprio pulmino, malediceva l'altro, e tutti i passeggeri, a bordo delle rispettive vetture, si guardavano in cagnesco con l'unico obiettivo della precedenza e la segreta speranza di uscire presto dall'imbuto umano.

Trovai alloggio – grazie all'amicizia con Peppe – nei caseggiati dei commercianti. Cambiai nome e cognome. Nella domanda, scrissi tra i motivi: *perché rivela l'origine naturale della famiglia con la*

---

<sup>4</sup> Contro la famiglia. Manuale di autodifesa e di lotta per i minorenni.

*quale non intendo più avere rapporti* e, con mia sorpresa, il Prefetto che curava l'istruttoria trasmise al Ministero dell'Interno il parere favorevole. Fu così che diventai Nick La Puzza. Ora, trovare un motivo logico a quella scelta è sciocco, sarebbe come dire che si è ribelli per motivi personali. In realtà, non conoscevo nessuno che si chiamasse in quel modo e questo era già abbastanza.

Nei caseggiati dove ero arrivato, c'era lo studio del dottor Mitraglia. Sedicente psicologo dal passato misterioso, costui era un personaggio che alcuni affermavano essere stato un medico militare espulso dall'esercito per motivi imprecisati. Era grasso ma consigliava a tutti di dimagrire, usava un parrucchino e suggeriva dei flaconi di shampoo anti-caduta che lui stesso preparava. Inoltre, indossava delle cravatte a tre piazze che gli coprivano lo stomaco.

Quando il dottore seppe della mia storia volle parlarmi, forse per quello spirito professionale a metà tra il confessore e il medico e che lo portava a pensare che un reietto come me fosse fuori di testa. La cosa più simile a Dio è il navigatore satellitare. Mitraglia pensava di essere il Salvatore.

Peppe sorride dei miei aneddoti. Gli offro un'altra birra – siamo gli unici che trascorrono il pomeriggio della vigilia di Natale al pub. Una festa dovrebbe essere speciale, ma oltre i camini ci sono polveri e fuliggini e altari irraggiungibili. Ci vorrebbe la neve e i suoi pupazzi agli angoli delle vie con i buffi nasi di carota e i bottoni al posto degli occhi. Le strade isolate mi scorrono sotto il culo e tutto questo catrame mi ricorda il mare. Conto i miei fiaschi e mi ubriaco di disastri. Come infilare la testa dentro il secchio della mia memoria.

Incontri i vecchi amici che mi rubarono i sogni, un anno che era Natale. Loro volevano offrirmi un caffè, suonando, cantando e rockettando in nome di Gesù. Io davo ancora importanza al caffè e al bar ci andavo solo con chi volevo bene.

I sogni rockettari s'infransero su Doroty J., la ballerina del locale. Fisico mozzafiato, capelli corti e carnagione oliva, cercava uno che si prendesse cura di lei che si prendeva emozioni e vibrazioni di noi.

Doroty rimase incinta. Incerta sull'identità del padre, decise che il responsabile ero io. Un rocker che diventa papà non sarà mai un buon rocker.

La mia fama subì una regressione. I Web – tv (nostri rivali) iniziavano le proprie performance cantando un vecchio motivo pubblicitario per pannolini. In particolare, Rocco Rollo, il chitarrista dei Web, si accaniva su di noi in modo feroce. I miei compari erano contrariati perché il nostro nome (La Puzza e i puzzolenti) era vituperato.

– Nick – fece Puzza il bassista – dobbiamo prendere una decisione.

– Già – annuì Puzzone il batterista – te ne devi andare.

Bella l'amicizia. I sentimenti, nella maggior parte dei casi, sono come un viaggio in metropolitana. Ci si tiene compagnia fino alla rispettiva destinazione. Si scende e si sale. Buon Dio, è terribile a pensarci, ma è sempre meglio esserne coscienti, no?

Stavo impazzendo. Cercavo spiegazioni da Doroty, non ci tenevo a diventare padre. Lei diceva che il mio problema era il pensare troppo, così la mia testa s'intasava. Io replicavo che lei pensava troppo poco e la sua testa era vuota. Poi cominciavo a urlare.

– Tu vuoi fregarmi!

– Io? Ma perché?

– Cazzo! Mica si rimane incinta per un pompino!

– Ma io ingoio, lo sanno tutti che ingoio.

– Avevo il preservativo!

– Io ingoio tutto!

Dopo l'esclusione dal gruppo, per astio iniziai a scrivere sul giornalino del locale, lasciando pessime recensioni sui Puzzolenti, del tipo *I Puzzolenti non puzzano più*.

Con questo nuovo mestiere tra le mani, avevo bisogno di un editore. Brando lo conobbi tramite un annuncio sul giornale. Restai quasi in silenzio dopo il nostro primo incontro. Ero in un pub e lo aspettavo da un'ora. Brando si materializzò con i suoi occhiali scuri e la faccia cadaverica.



- Ho tentato il suicidio, ieri – disse, appena arrivato – ma ho fallito.
- Lo vedo: perché volevi ucciderti?
- Ci sono editori che non si fanno pagare e la gente comincia a capire, critica, contesta...
- Porca zozza!
- Un editore così non può operare.
- Vero.
- Bene. E tu, cosa mi racconti?
- Anche io fallisco spesso.
- Sei sulla buona strada. Devi ascoltarmi, faremo grandi cose insieme.

Brando mi regalò i suoi occhiali da sole e ordinammo due birre. In seguito, gli versai quattromila bigliettoni per tre racconti. La satira era un filone che tirava sempre, come me che da sempre tiravo a campare. Scrivevo spot per i banchi del mercato rionale. Qualcuno pensò che fosse volontaria la gaffe scritta per la salumeria di Tony Lacacca: *Gastronomia Lacacca, il tempio del gusto*. Loro non avevano bisogno dei miei annunci, ma io credevo di aver trovato una strada, dopo le disillusioni musicali. Presto capii che gli ambienti erano simili e che cambiare serviva a poco. Trovai gli stessi figuri ma con un nome diverso. La radice dei modelli esistenziali nasceva dalla stessa terra e si nutriva del medesimo concime, da lei prendeva l'aria malata, l'uguale e avvelenata acqua.



## CAPITOLO DUE

Avevo un computer con il processore a vapore, investii su me stesso e comprai a rate un pc nuovo di zecca, moderno e funzionale.

Nella nostra comunità i problemi cominciarono quando al mercato rionale, tra il banco di Tony Lacacca e quello di Quirino il macellaio, trovò posto il banco della banca. Gli addetti incantavano con le proposte finanziarie e quasi tutti ci ubriacammo di sigle, promesse, percentuali favorevoli.

Io ottenni un piccolo prestito a tasso gambe aperte, per pagare il nuovo acquisto e anche per pagare Brando. Quando serviva il grano, ti bastava sentirne l'odore e non badavi alle carte scritte e firmate.

Tutti cominciammo a informarci: l'idea di quel banco in mezzo agli altri banchi, dove tutto il quartiere faceva almeno un giro al giorno, ci diede una diversa concezione degli istituti di credito. I proprietari dei chioschi, nell'ipotesi più probabile, avevano la licenza elementare e il chiosco rappresentava l'unica fonte di sostentamento.

Io scelsi il pc nel nuovo rivenditore del quartiere che aveva la sede in piazza, ma non appena giunse il momento in cui dovevo mettermi al lavoro, la nuova macchina si bloccò. Il mio amico Peppe Scappa, appassionato anche di tecnologia, decretò che la macchina non supportava il nuovo sistema rivoluzionario, oppure che il nuovo rivoluzionario sistema non supportava la macchina. Lui mi prestò un cd che serviva per individuare gli errori nel sistema e io scoprii che la macchina dava ben cinquantadue errori in fase d'avvio.

Mi recai dal negoziante. Costui, dopo che gli ebbi mostrato gli errori appuntati su di un foglio, fece spallucce e mi disse di rivolgermi all'assistenza, perché loro erano solo una filiale e non era di loro

competenza occuparsi di queste cose. Spettava all'assistenza perché l'assistenza era il marchio e io la garanzia l'avevo sul marchio.

Il numero si trovava sul libretto di garanzia. Telefonai. Dall'assistenza mi chiesero le generalità e attesi qualche altro minuto. Intanto, squillò il cellulare. La dottoressa del centro trasfusioni mi riferì i risultati delle analisi.

– Lei ha l'epatite nel sangue.

– È sicura?

– Faremo un ulteriore controllo e poi non ci saranno più dubbi. Telefoni in segreteria per un altro appuntamento.

Attaccò. Restai perplesso. Presi la cornetta del fisso.

– Salve. Come va?

– Bene. Cioè, ultimamente, ho avuto dei problemi.

– Mi dica.

– Mah, il fegato. Cioè, dalle analisi sembra proprio che io abbia contratto l'epatite.

– Che c'entrano *le patate*?

– No, ho detto epatite.

– Avevo capito le patate.

– A dire il vero, all'inizio anche io avevo capito che c'entrassero delle patate, ma la dottoressa ha specificato proprio epatite.

– Senti sfigato, non mi frega un cazzo dei tuoi problemi. Io sono un tecnico e mi intendo solo di computer.

Gli spiegai i fatti. Mi disse che il problema era da ricercare nel programma Roxanne che non era compatibile con il sistema. Chiesi al tecnico: – Com'è possibile che mi sia stato venduto un programma non compatibile con il sistema operativo?

Il tecnico rispose: – La colpa è del produttore, ma tutto tornerà a posto disinstallando il programma. Arrivederci.

Disinstallai il programma, ma gli errori in fase d'avvio crebbero. La macchina entrò in coma. Richiamai ancora. Un altro tecnico mi rivelò che, riguardo all'incompatibilità del cd con il sistema, c'erano ben poche possibilità che l'azienda produttrice avesse commesso un errore talmente stronzoso, piuttosto la responsabilità era da attribuire

proprio al negoziante, il quale, arbitrariamente, aveva inserito il programma nel sistema. Esasperato, tornai al negozio. Il direttore non c'era e me la presi con un dipendente che, poveraccio, non sapeva cosa dire.

- Dimmi dov'è il tuo capo o ti attacco l'epatite!
- Che c'entrano le patate?
- Ho detto epatite.
- Oh, mi scusi, avevo capito le patate.
- Non tenti di cambiare discorso con me. Dov'è il boss?
- Davvero non lo so.
- Io ti spacco tutto!
- Non lo faccia: è il mio primo giorno di lavoro.

Mi mossi a compassione e il tempo passò. Attendevo i dischi. A un mese dall'acquisto, non avevo ancora scritto niente. Saltarono due concorsi e altre attività collaterali. Il mio editore iniziava a spazientirsi.

- Hai deciso di mollare proprio adesso? – Disse Brando.
- No, è che me ne stanno capitando di tutti i colori!
- Aaah... fidati di me. La tua è solo paura proprio adesso che, grazie a me, potresti trovare una tua visibilità... è accaduto anche ai migliori, sai? Sei solo depresso – sentenziò.

Sfiduciato, me ne andai dal dottor Mitraglia. Dopo le mie perplessità iniziali dovute ai pettegolezzi della gente del posto, avevo preso confidenza col dottore anche per quell'attitudine all'ascolto che la sua professione gli conferiva. A volte accadono delle cose che richiedono il massimo riserbo e quell'ambiente non era certo composto di gente con la bocca cucita.

I dubbi sulla paternità alimentavano la mia frustrazione e le cose tra la ballerina Doroty e me cominciarono a traballare, anzi, non si ballava proprio. Chi sosteneva che tutto dipendeva dal sesso? Proust? Forse era Prost. Frost. Faust, Forst. Il problema era serio ma, per fortuna, il dottor Mitraglia si occupava di tutto: era sessuologo, analista e parapsichiatra.

- Come va?

- Male dottore.
- Perché?
- Il computer, le donne, l’epatite... insomma, l’uccello non vola più!
- Oh, perbacco!
- Già, mi rimane un pezzo di pongo tra le mani!
- Non ti formalizzare: fuori l’uccello, vediamo perché non vola più.

Lui lo guardò, lo tastò e *questo* riprese a volare nel momento sbagliato.

- Uh! Ma tu sei un pervertito, La Puzza!
- Mi scusi, dottore, eppure le giuro che a casa non volava...
- Devi dimagrire, Nick.
- Ma che c’entra questo, scusi? E poi lei s’è mai guardato?
- Io sono solo robusto. E poi il malato sei tu.
- Beh, non sono più malato. L’uccello vola, dottore. Ha visto?
- Questo è vero, ma non vuol dire nulla. Fammi vedere i capelli.
- Che c’entrano i capelli con l’uccello?
- Oh, il medico sono io. Ognuno deve fare il proprio lavoro.
- Va bene. Però io non capisco.
- È un fatto legato alla circolazione del sangue, Nick. Che ne sai tu?
- Mah...
- Sì, è come prevedevo. Nick, devi smetterla con le tinture.
- Mai fatta una tintura in vita mia, dottore.
- Davvero? Mmm... hai mai del prurito?
- Beh, non usualmente. Solo qualche volta.
- Ah! E ti gratti?
- Solo quando la situazione lo richiede.
- Il tuo uccello è a posto, Nick, ma io terrei sotto controllo i capelli.
- Va bene, dottore.
- Devi usare il mio shampoo anti-caduta.
- Lo usa anche lei?
- Non ne ho bisogno.

Tornai a casa, rinfrancato e di buon umore. Cercai Doroty per trasmetterle la mia favorevole disposizione fisica e mentale. Le dissi al telefono che stavo dandomi da fare per trovare soluzioni e la pregai di raggiungermi perché avevo un problema. Lei arrivò, io le spiegai il problema e ci mettemmo a fare cose. Alla fine, lei disse: – *Bravo Nick!*

- Grazie – risposi.
- Lo vedi che avevo ragione?
- Cioè?

– È il tuo cervello, Nick. Troppi ingorghi. Senza traffico, si scorre. Aveva ragione Doroty. Il nostro sistema di vita era colmo di simboli e analogie e il traffico ne era uno dei tanti. Ingarbugliati all'incrocio, con il semaforo commutato sul verde, eravamo capaci di rimanere per giorni immobili allo stesso punto con la vita a scorrere di fianco. Occorreva una spia nella testa a regolare il caos ma le sincronie possono perdere i giri e non è certo provato che le regole siano il medicinale indicato per un particolare malore, e soprattutto, che una medicina agisca sulle cause del malessere.

Si poteva, comunque, decidere di evitare il caos. Ma si sa che questo è invadente: bussava alla tua porta, e se non apriva, entrava dalla finestra, si siede sul tuo divano e magari ti chiede anche il caffè.

Gasato dalla mia performance sessuale e convinto che pensare positivo potesse concretamente migliorare l'andazzo della mia routine, richiamai l'assistenza computer. Raccontai per l'ennesima volta tutta la storia a un nuovo tecnico.

- Cerchi di trovare un floppy di ripristino per controllare le funzionalità del computer. Quando lo ha trovato, mi richiami.
- Ok.

Ero stanco quella sera. Non riuscivo a prendere sonno. Mi addormentai alle sette del mattino. Alle nove, bussarono alla porta. La fortuna è una ruota, quando bussava non avverte e non ha orari. Di solito non passa mai dalle tue parti e anche quella volta, non era lei ma qualcun altro.

- Chi è?
- Sono il postino.
- Che cosa vuole a quest'ora?
- Qui c'è un pacco. Roba per il computer.
- Acc... i dischetti! Aspetti, mi vesto e...
- No, mi faccia entrare che prendo anche un caffè.
- Mi dia il pacco.
- No. Prima il caffè

Lui era arzillo. Io, rimasi a fissarlo come un ebete.

- Quanto zucchero?
- Quattro. Non avrebbe una brioche?
- No.
- Vabbè, se non ha la brioche io me ne vado.
- Ehi! Dove va?
- Ha trovato la brioche?
- Mi dia i dischetti!

Inserii i dischi di ripristino. Al primo cd, la macchina segnalò subito un errore. Richiamai l'assistenza e spiegai l'accaduto.

- Caspita! Una bella sfiga... senta, vogliamo ripetere un'altra volta soltanto tutta l'operazione?

Riprovammo.

- Ascolti – disse ancora il tecnico – da quello che mi dice, i dischetti sono fallati, ma anche l'hard disk potrebbe avere qualche problema – Era ermerso un fatto nuovo.

- E quindi?
- Deve attendere dei nuovi dischetti.

Attaccai la cornetta e suonarono alla porta. Era Peppe Scappa.

- Come te la passi?
- Di merda.
- Cioè?
- Il nuovo computer è morto.
- Fai così: scrivi una bozza, un racconto con la biro, me lo porti, io lo trascrivo al pc e lo portiamo al tuo editore.

Era una grande idea. Mi misi al lavoro. La mia ispirazione era suggestionata dai tormenti con il computer. Scrivevo, riprendevo, cancellavo. Era un attacco alle multinazionali come succursali dei sistemi democratici: avvalendosi di disponibilità infinite, giocavano, con le loro manovre, un ruolo capitale nel percorso della



globalizzazione, grazie all'incidenza nei rapporti con i paesi implicati. La mia era una vera storia. Potevo lasciarmi andare in ogni sorta di epiteti contro la democrazia presa di mira, alludere agli investimenti di una multinazionale e il suo scopo d'interesse nel paese di approdo con relativa influenza economica. Insomma, c'era da scrivere.

Passarono una ventina di giorni. Ero soddisfatto. Quel che avevo partorito aveva i tratti di una creazione sanguigna. Un pomeriggio, era di venerdì, misi l'ultimo punto e decisi che avevo terminato il lavoro. Non stavo più nella pelle. Accesi una cicca e per distrarmi mi affacciai alla finestra: una radio mandava le hit dell'ultimo mese. Alzai gli occhi e vidi Peppe. Lo salutai.

– Ciao. Hai già scritto qualcosa?

– Sì, ho proprio finito.

– Allora vieni da me. Stasera lo digito e lo spedisco per e-mail al tuo editore.

I miei problemi parevano finiti, ma due settimane più tardi...

– Ciao Nick – Era Brando, l'editore.

– Salve come va?

– Mi prendi per il culo, La Puzza?

– Cioè?

– Ho pubblicato il tuo racconto sul sito, Nick.

– Grazie...

– Grazie una ceppa! È arrivata una denuncia da quelli della Pompak, la fabbrica di computer.

– Grande!

– Sei scemo? Io non voglio problemi, non voglio chiudere per i cazzi tuoi. La Puzza, sei fuori dal sito... devi rendermi i quattromila testoni, Nick...

– Oh Cristo... quali testoni? Ti darò quattromila testate. Sono io che ho versato i soldi a te!

– Quelli sono per il danno che mi stai procurando.

– Ah, parli di danno?

– Sì, parlo di danno. Tu non sai cos'è la letteratura, la vera narrativa.

– Cioè?

– Non puoi rompere i coglioni alle multinazionali, non è corretto.

– Allora perché lo hai pubblicato?

- Perché non lo avevo letto, ci mancherebbe pure che un editore legga tutte le cose che pubblica. Eppure ti avevo avvertito al nostro primo incontro, pensavo di essere stato chiaro. Che delusione, Nick!
- Io so soltanto che...
- Sì, sì... vaffanculo Nick!

Il fondo sembra non finire mai, quando lo hai già toccato. Le questioni con Doroty m'inquietavano. Avevo giurato, ai tempi in cui divorziai dai miei genitori, che avrei risposto negativamente al richiamo per la procreazione e ora, mi trovavo nelle stesse identiche condizioni di tutti i miei coetanei. Però, qualcosa non mi convinceva, cioè che la pancia di Doroty non cresceva.

- Sai Nick, credo di aver visto il test a contrario.
- Cosa?
- Può accadere che una si sbagli.
- Mi prendi per il culo?
- Nick, non fare così...

La mia vita peggiorava e passai il periodo più misero, ma le contrarietà, se non ti piegano, almeno aguzzano l'ingegno. Pensai di investire su Doroty. L'amore è l'energia vitale che fa girare il mondo e il sesso frutta più del petrolio grezzo.

Allo scopo di convincerla, diventai subdolo: – Le uniche donne che conoscono veramente gli uomini sono le puttane. Pensa: il maschio riesce a essere quello che è solo di fronte a una persona che in pubblico censura ma che in privato considera fortemente.

– Sì – rispose lei – ma un uomo non andrebbe a passeggio con una che batte, preferisce un'accompagnatrice alla quale pagare il salone di bellezza per toglierle di dosso i segni della vita.

Doroty non era contraria alla mia proposta. Però, mi disse che voleva versarsi le marchette. Nel frattempo era venuta a vivere in casa mia. Al primo giorno di lavoro disse di sentirsi indisposta e presentò un certificato. Arrivò il dottor Mitraglia e lo accolsi con tutti gli onori.

- Tu sei il marito? – Chiese.
- No. Sono il suo datore di lavoro.

Mitraglia divenne un buon cliente e pagava bene. Mandò altri suoi colleghi per *visitare* Doroty. Insomma, avevamo un discreto giro, eppure, lei stava sempre a lamentarsi.

– Tu mi hai imbrogliato.

– Quando?

– Mi hai posseduta dicendo che mi avresti sposata.

– Io?

– Sì, una sera mi hai fatto ubriacare e hai detto che mi sposavi.

Doroty intendeva scioperi a singhiozzo. Lasciava il lavoro a metà, abbandonando il cliente sul più bello. Era proprio un danno grave perché la nostra casa era frequentata da personaggi appartenenti a categorie sociali differenti. C'erano avvocati, gente di chiesa e insegnanti, operai e uomini d'affari. Creavamo scenette nelle quali io frustavo il cliente e poi Doroty frustava me e il cliente correva in mio soccorso. Alla gente piacevano queste cose. Era lavoro e l'amore era l'energia vitale che faceva girare il mondo, il sesso fruttava più del petrolio grezzo!

Difficile che un uomo resti se stesso davanti a una donna. È come un invito a pranzo. Chiami delle persone, pulisci la casa, cambi gli asciugamani in bagno. È quanto succede agli esseri umani quando s'incontrano. Capii che mi stavo innamorando, nel momento in cui cominciai a essere troppo possessivo. Quando una donna è stanca, probabile che si sia già stancata.

– Tu mi tradisci! – Le dicevo esasperato.

– Io? – Si scherniva lei.

– Sì.

– Me lo hai trovato tu questo lavoro.

– Certo, ma non era contemplato che ti piacesse.

– Che cosa vuoi dire?

– Tu godi mentre lavori.

– Che c'è di male? Unisco l'utile al dilettevole.

– Io dovrei essere il tuo dilettevole. Tu invece, dilettrandoti mentre dovrei lavorare, alla fine ti stanchi quando devi dilettrarti con me.

– Non capisco.

– Io non voglio essere quel gran cornuto di re Artù, tu non sarai quella zoccola di Ginevra e io chiuderò la porta a tutti questi Lancillotti!

- Ma... che storia sarebbe questa. Mai sentita...  
– Ah, tu finirai come quelle donne alle quali tutti lo ficcano in bocca, ma nessuno le guarda in faccia!

A causa delle esigenze legate al rapporto con Doroty, i debiti e i tassi crescenti stavano agendo in modo da alimentare in me quel senso di appartenenza alla razza umana che si manifestava nell'attitudine al lavoro. In poche parole, mi serviva la grana.

Talvolta, andavo a scaricare per qualche banco del mercato. Ebbi modo di osservare da vicino gli operatori della banca e guardandoli muoversi, presentare, illustrare, parlare ai clienti, la mia diffidenza pareva infondata, a parte la questione della banda di Mambo.

Mambo era un finto colombiano che non s'era mai visto dalle nostre parti, ma era chiara a tutti la natura del suo gioco. Apparve all'improvviso, come se venisse da un altro pianeta. Alto, moro, capelli corti, vestiva sempre con una giacca bianca e un cappello a falde. Gli piaceva parlare con quell'idioma ispanico che nessuno s'è mai permesso di mettere in discussione, perciò, alla fine, pareva davvero colombiano. Al mercato, ci veniva a fare la spesa con gli scagnozzi che gli portavano le buste. Conosceva bene tutti gli operatori del banco della banca. Lo chiamavano Mambo perché dicevano che faceva ballare la grana. Ogni cosa che ti occorreva la trovavi da Mambo, dovevi solo dire in giro che ti mandava lui, anche se era preferibile che non ti occorresse nulla.

Tutto ciò, al banco della banca non interessava. Gli operatori apparivano gentili e accondiscendenti solo fino a quando la musica spaccava. Per il resto, mi accorsi ben presto che la sola chiave che aprisse ogni porta blindata era il grano. Oltretutto, avevano dalla loro parte il favore della gente che sembrava riuscire a risolvere i problemi legati al campare. Preso dalla frenesia collettiva, ci volle poco perché la mia circospezione si dissolvesse. Nel giro di alcuni giorni incominciai a frequentare il banco della banca. Del resto, uno non si fida mai fino in fondo di un altro che non ha mai sentito scorreggiare.

- Signor La Puzza, c'è l'occasione giusta per lei. Fondi comuni d'investimento. Ha mai sentito? Lasci i titoli statici, BTP e CCT, punti sulla dinamicità di questo nuovo prodotto. Del suo capitale si occuperanno i gestori al servizio dei clienti. Non avrà di che pentirsi.

A Tony Lacacca, fu proposto un finanziamento a tasso variabile, poi un contratto il cui contenuto non si poteva certo giurare di averlo compreso. Così come non l'aveva capito Tony.

Quirino il macellaio firmò per un mutuo a tasso indicizzato a sei mesi. Come un cancro che si espande, tutti firmavano con l'illusione di ampliare la propria attività, ma anche la crisi di liquidità si estendeva.

Investire, investire, investire. Questo era il verbo. Meglio ancora se non avevi quattrini, qualcuno se ne sarebbe occupato per te. Era come correre in pista. Tutte queste macchine che filavano intorno senza destinazione dovevano continuare a girare, e quando il serbatoio era in riserva, ti ficcavano la pompa nel culo mentre il prezzo del carburante cresceva sempre di più. Non esistevano uscite da quel circuito, potevi solo scendere al volo e attraversare. Avresti tentato in mezzo a quell'inferno?

Il sistema bancario agiva come un infinito campo di concentramento che bruciava le speranze rendendole cenere. Un inceneritore per rifiuti umani, rifiuti che venivano lasciati in quella discarica a cielo aperto che era la vita.



## CAPITOLO TRE

Compiemmo il passo peggiore nell'illusione che le cose si aggiustassero. Doroty J. voleva un contratto che ne tutelasse il futuro e così ci sposammo. I nostri testimoni furono Jimmy Blue e la moglie, Prenestina Blue. Fu una cerimonia di un romanticismo ipocrita e io continuavo a chiedermi il perché avessi acconsentito a prendere un mutuo per piccole e medie spese. Ero talmente preso da Doroty, da non essere cosciente della natura del mutuo firmato – coltivavo la segreta speranza di aprire una piccola attività commerciale con lei.

Il pranzo lo consumammo in un casale di campagna, insieme a una cinquantina di invitati. Passarono tre mesi lieti e io, nel vedere Doroty nuovamente appassionata, continuavo a spendere per lei perché mi sembrava di camminare a un metro da terra.

Finché la sua nuova disposizione d'animo mi dette fiato, assecondai Doroty. In seguito le cose tornarono al proprio posto, cioè a puttane. Doroty e io eravamo separati in casa e la faccenda mi deprimeva.

Ne parlavo al dottor Mitraglia, il quale mi spingeva a riflettere sulla causa per cui io non riuscivo a ottenere un gesto di affetto da parte di Doroty. Gli risposi che per ottenere quel gesto avrei dovuto soltanto pagare e in questo non era cambiata rispetto al passato: lei era l'esempio di una società malata e per quanto riguardava lui – il dottor Mitraglia – se ognuno fosse andato in analisi, gli analisti avrebbero fatto quattrini a palate, quindi, era inutile che continuasse a predicare perché lui non era certo un prete e i problemi della gente rappresentavano la sua fortuna.

Uno strizzacervelli avrebbe dovuto aiutare ma, finita la grana, il dottor Mitraglia disse: – *Abi abi abi, La Puzza. Come la mettiamo adesso?*

*Se non mi continui le sedute, non scoperai più! Vuoi masturbarti per tutta la vita?*

- Proseguirò per conto mio – dissi. – È molto tempo che vengo da lei, qualcosa devo aver imparato!
- Allora devi pagarmi il copyright.
- Come come?
- Io ho sviluppato una tecnica del tutto personale. Nessuno la usa nel nostro paese.
- Ma se io cambio le parole...
- Non funzionerà! C'è tutto un discorso dietro.

Dietro, c'era sempre un discorso. Nel mio dietro, poi, c'era un forum. Doroty J. disse di dover riflettere sulla nostra situazione perché dietro si celavano un mucchio di discorsi.

- Quali? – Le chiesi.
- Vai da Jimmy Blue e fatteli spiegare – disse lei.
- Hai parlato a Jimmy degli affari nostri?
- No. Ho solo risposto alle sue domande.
- Non potevi parlarne con me?
- Non ho ritenuto fondamentale dirtelo.

Andai da Jimmy.

- Ciao Jimmy. Io devo parlarti.
- Lo so. Nick, non hai una dignità?
- Perché?
- Doroty dice che non ha mai provato niente di profondo per te e non ti ha mai illuso. E tu lo sapevi.
- Che altro ha detto? – Chiesi.
- Lei dice che ti addormenti sempre. L'uccello non vola, Nick.
- Negli ultimi tempi me ne sono capitate troppe. L'editore mi ha mollato e ho perso dei soldi. Abbiamo provato a lavorare in casa ma poi Doroty si è stufata. Io non so più come fare per campare. È un cedimento il mio: possibile che non capisce?
- Comunque non è solo questo.
- Che altro?
- Lei dice che vi occupate dei problemi degli altri e non vi rimane tempo per voi.



Entrò la moglie di Jimmy, Prenestina. Mi salutò e si sedette.

– Ciao Prenestina.

– Sei uno stronzo Nick.

– Calmati – fece Jimmy alla moglie. – Stavo dicendo a Nick che lui e Doroty si occupano dei problemi degli altri e non gli rimane tempo per loro. Nick – disse fissandomi – non è bello questo.

– Ma si parlava anche di voi e dei vostri problemi.

– Perché – mi chiese Jimmy – che problemi abbiamo noi? – Vuoi dire che abbiamo problemi? – Urlò verso la moglie.

Lei non rispondeva ma mi lanciava occhiate fulminanti.

– Nick – continuò Jimmy – vuoi dirmi che problemi ho con mia moglie?

L'essenza dell'ego maschile si riduce a una serie di convinzioni che nella realtà non trovano riscontro. Troppe cose si danno per scontate. Come potevo dire a Jimmy che Prenestina lo tradiva?

– Io... non so se devo dirtelo.

– Nick per favore! – Supplicò Jimmy.

– Lei pensa che sia calata la noia. Ha paura che tu non l'ami più!

– È vero amore? – Chiese lui a lei.

– Sì – rispose flebile lei.

– Oh tesoro: come hai potuto pensarlo?

Rimasero a coccolarsi. Spettacolo disgustoso, quando guardi gli altri. Andai a fare il caffè. Ero in cucina. Preparavo la moka. Rimasi a fissare una foto che ci ritraeva – io, Jimmy, Doroty e Prenestina – durante una gita al lago l'anno prima. La moka borbottò, il caffè era salito. Li raggiunsi. Jimmy era in piedi e Prenestina in ginocchio. Feci cenno che il caffè era pronto e lei mi fece cenno di aver capito, muovendo su e giù la testa e... lasciamo stare.

Uscii per tornare a casa. Camminare mi scaricava. Passai per il mercato e risalii il vialone. La vista di quell'agglomerato di catapecchie accresceva il mio senso di frustrazione. Entrai. Un silenzio assoluto m'accolse. Mi sentivo solo e m'innervosii. Squillò il telefono. Risposi.

- Doroty!
- Sei proprio uno stronzo Nick!
- Cioè?
- Sei andato da Jimmy a parlare dei cazzi nostri, eh?
- Ehi! Me lo hai detto tu di andare da Jimmy...
- Ma non pensavo che tu l'avresti fatto!
- Doroty...
- Sei un perdente, Nick, mi condizioni. È negativa questa storia!

Doroty, in realtà, aveva un mucchio di problemi e li condivideva. Il suo equilibrio era instabile. Lei raccontò in giro che mi lanciava messaggi. Mi criticava di fronte alle sue amiche per il mio aspetto fisico. Mi confrontava con i suoi ex che erano tanti: nel tempo persi la stima di me stesso. Inoltre, c'era un indizio probatorio a suo sfavore, cioè, nel frattempo mi aveva sposato. I suoi presunti messaggi di diniego erano criptati dai suoi atteggiamenti. Doroty accettò la mia presenza fino a quando ebbe una vincita alla lotteria.

- Sai Nick, io non so più chi sono.
- Come?
- Sì, non so cosa voglio...
- Eh?
- Tu... mi fai sentire in colpa.
- Io?
- Perché esisti?
- Boh?
- Nick, ho fatto tante rinunce nella vita. Sono stanca.
- Di quali rinunce parli?
- Ho già tolto l'acca muta dal mio nome. È stato un trauma!

Doroty era arrivata a un particolare momento della propria vita: aveva realizzato che era giunta l'ora di crescere. Si guardò allo specchio e decise di mettersi i tacchi.

Continuavo ad affidarmi ai consigli del dottor Mitraglia. Lui disse che guardare oltre Doroty sarebbe stata una buona cosa per me. Avrei ritrovato le mie sicurezze e poi chissà, allentando la tensione che c'era tra noi, Doroty sarebbe potuta tornare sui suoi passi. Non era un concetto insensato.

Mitraglia mi presentò un suo amico orientale. Questo tizio vendeva delle pozioni, tra cui uno spray per l'erezione e le fiale per aggirare le inibizioni della donna. Ti bastava inserire il contenuto dell'ampolla dentro una qualsiasi bevanda e la signorina, subito dopo aver provato una grande sensazione di calore, sarebbe caduta tra le tue braccia. Non c'erano controindicazioni – così mi spiegò il tizio – la tua compagna non avrebbe patito altro che un forte desiderio. L'orientale non volle soldi, l'unico patto fu che, a risultato ottenuto, avrei trovato una donna anche per lui.

Monica era la mia nuova vicina di casa. A volte, tramite sms, mi inviava citazioni di grandi scrittori. Io le rispondevo, poi iniziai a telefonarle e così facemmo amicizia.

Una sera decidemmo di spassarcela in un locale. Era una serata tranquilla e trovammo un pub che mi piaceva. Pulito, luci soffuse e musica in sottofondo. Io tenevo nascosta nella tasca del giubbotto la fiala del tizio orientale. Ero allegro e Monica sembrava a suo agio. Dopo un primo giro di pinte, ordinammo due toast insieme ad altri due boccali. Mentre aspettavamo l'ordinazione, lei si alzò per andare in bagno e io versai il liquido nella sua birra residua. Ero così cordiale quella sera, che mi misi a parlottare con due tipi al tavolo vicino, due persone simpatiche e a modo. Le casse dello stereo mandavano una canzone pop che non conoscevo. Uno dei due vicini di tavolo mi disse: – *È stupenda!*

Annuii falsamente e cominciai a ballare da seduto, mi sentivo bene. Guardavo verso la porta del bagno perché attendevo con ansia il ritorno di Monica, curioso di costatare le fantasticherie raccontate dall'amico del dottor Mitraglia.

La ragazza tornò. Le presentai i due tizi. Chiesi al cameriere se era possibile ripassare il brano per farglielo ascoltare.

Monica si alzò: – Nick, fammi ballare – disse bevendo l'ultima sorsata del suo boccale.

Lei era sciolta e io un tronco. Uno spettacolo vederla muoversi. Monica fece cenno al vicino di tavolo, quello più loquace, di alzarsi. Si misero a danzare appiccicati. Io, imbarazzato ed escluso, mi riaccomodai. Si alzò anche il secondo. Lei li abbracciava entrambi e saltava. Mollò un bacio sulle labbra di uno e prese a slinguazzare con l'altro. Finii la mia pinta e me ne andai sconfitto.



## CAPITOLO QUATTRO

Dovrei smetterla di rimuginare e gettarmi tutto alle spalle. Doroty sparì dalla mia vita e, grazie alla sua vincita, mi lasciò persino i pochi quattrini che rimanevano. Mi sentivo sfruttato, spolpato fino a quando c'era stata carne sull'osso.

Il dottor Mitraglia diceva che ero uno squallido essere che rendeva ancor più squallida la vita degli altri, però vorrei aggiungere a mia discolpa, che forse era stato proprio. Nel momento in cui iniziavo la mia introspezione, il dottor Mitraglia cominciava a russare. Uscivo dallo studio e, puntualmente, un paio di ore dopo, il dottor Mitraglia suonava alla mia porta per la quota della seduta. Aveva da suonare, nel senso che pur sapendolo dietro l'uscio, avevo un alibi di ferro: il campanello guasto.

Staccarono i fili della suoneria perché l'avevo personalizzata con un allarme antiaereo della seconda guerra mondiale. L'amministratore del condominio mi sollecitò a sostituirla perché quel suono terrorizzava l'intero isolato. Cambiai suoneria scegliendone una più delicata, con la quale, però, mi alienai le simpatie dei vicini. Tutti mi mostravano contro le corna o si toccavano i marroni quando scendevo le scale. Era il suono delle campane a morto. Cambiai la suoneria per la terza volta. Trovai la pattuglia della volante alla porta, accorsa a causa delle cinque raffiche di mitra sparate dal mio campanello. Me la cavai con una denuncia per disturbo alla quiete pubblica.

Le mie grandi trovate sulle suonerie erano rigurgiti riguardanti il periodo dell'occupazione. Sì, occupazione, perché dalle baracche ce ne siamo dovuti andare quando le hanno abbattute, subito dopo la chiusura del mercato rionale.

Quirino, Tony, Giannetto il verduraio, e io, fummo vittime dei bond. Pieni di debiti, ci tuffammo ognuno in questa folle corsa finanziaria. Miliardi di cartaccia mascherati in obbligazioni che, col sostegno delle banche, erano propinati ai risparmiatori ammaliati dalla certezza del titolo di stato. Carichi di pendenze, tutti si erano impegnati il chiosco. Mambo e i suoi, fino a quel momento, non avevano molestato nessuno.

Una notte bussò Peppe Scappa alla mia porta. Era in tuta. Mi tirò giù dal letto. Non riuscivo a realizzare, c'era un caos inspiegabile fuori, ma sentivo il suono delle sirene.

Misi una tuta anch'io e uscimmo. Girammo per i campi dove giocavamo e salimmo per il vialone, arrivando al mercato: i chioschi bruciavano come fossero cassette di carta. Tony Lacacca urlava e malediva i santi, i beati, i venerabili e i servi del Signore. Quirino osservava quel disastro impietrito con le lacrime che scendevano lente sulle guance, inzuppando i baffi folti e grigi. Sapeva che era la fine, lo capivano tutti.

Qualcuno li aveva notati, Mambo e i suoi, che armeggiavano intorno ai chioschi chiusi. Ora stavano poco distanti, dentro la macchina, a godersi lo spettacolo. Erano lì per farsi vedere e sghignazzavano a gran voce.

A causa di clausole legate all'insolvenza e riguardanti tutti gli investimenti del correntista, da qualche mese la banca aveva estinto le assicurazioni sui chioschi. Nessuno tra i banchisti se ne era preoccupato perché la banca non era interessata alle attività. Alla banca interessava l'intera area, ma certe cose, finché non accadono, non sembrano possibili. Quella zona vicino all'aeroporto militare era perduta, ormai. Bruciati i chioschi, non restava che spalare la merda.

Riguardo a Mambo, non si seppe più nulla di lui. Sparì per un'altra avventura alla stessa velocità con cui arrivò.

Senza fonte di sostentamento, ognuno sbancava la giornata come poteva. Le abitazioni precarie, quasi nascoste dal mercato rionale, non avevano più la dimensione di praticità. Per quanto mi riguardava, provavo un affetto profondo verso quel luogo perché, dopo aver rinnegato le mie origini, rappresentava una scelta autonoma. Il mio attaccamento, però, era legato alla gente del posto. Loro cercavano disperatamente altre soluzioni. Le abbandonammo a mano a mano, uno dopo l'altro, per situazioni temporanee e di fortuna. Eravamo una minoranza in marcia, dei migranti alla ricerca di un lembo di

terra, degli stranieri in casa propria. Pensavamo che il posto appartenesse a chi lo aveva qualificato e caratterizzato con il proprio lavoro.

Di sicuro quel luogo non poteva renderti ricco, ma ci si poteva campare, e io avevo imparato a correre correttamente.

Era stato Gino – uno che aveva letto e ascoltato molto – a rivelarmi il principio fondamentale per cui non avrei mai dovuto correre dietro alla grana, ma lasciare che la grana mi corresse dietro. Forse non sarebbe mai accaduto, ma quel concetto mi faceva stare bene. Il problema dello spazio, inteso come possesso, non esisteva, perché bastava avere un esemplare da esportare. I sogni servivano soltanto per partorire delle idee. Quello spirito, fortunatamente, non bruciò nella notte dei chioschi.

Passo dopo passo, la comunità cercava di sopravvivere. Il colpo era stato tremendo, ma si riprendeva a respirare, seppure a quel respiro mancasse il giusto ritmo. Gino aveva carisma, sapeva cosa dire ed era ascoltato da ognuno con rispetto e deferenza. Peppe Scappa c'informò sulla costruzione di un nuovo edificio, al cui cantiere aveva lavorato.

– C'è quella palazzina dell'azienda territoriale per l'edilizia residenziale: due scale, sei piani e quattro alloggi per pianerottolo – disse Peppe.

– È nostra – fece Gino.

Appena steso l'ultimo tocco d'intonaco, ce ne appropriammo. Gino ci guidò di notte, rompendo lucchetti, indugi e impedimenti, in totale agio rispetto a un'azione stile sabotaggio cui nessuno dei partecipanti era abituato. Determinati e imbranati, passammo la nostra notte da leoni.

Mantenemmo l'ordine di vicinato delle casette. Mi assegnarono lo stesso piano della famiglia Scappa ma mi trovai anche di fronte all'appartamento di Monica. Potevo passarci sopra.

Il palazzo era pressoché abitato e già si parlava di sgombero, ma le mie suonerie tenevano lontane le pattuglie di celerini.

Ognuno di noi si aggrappa tenacemente alla propria tavola da surf, cercando di lasciare fuori almeno la testa dagli abissi della vita. È più il tempo che si passa galleggiando che quello passato cavalcando le onde, no?

Passò un po' prima che mi ambientai. Campare era dura per tutti. Senza lavoro e pieni di debiti, ci si arrangiava a vicenda.

In verità, il mio stile di vita non era cambiato, anche se avevo avuto modo di riflettere sull'importanza di una famiglia che ti guidi. Avrei potuto tenere un atteggiamento diverso e lo squallore dei miei modi non sarebbe stato talmente profondo da accecarmi la vista fino a diventare un'abitudine come un'altra.

Gli espedienti erano ancora il mio ideale primario. Tipo la volta in cui mi staccarono il telefono, ma solo perché non pagavo le bollette. Barbara Barbera partì per un fine settimana e io mi allacciai alla sua presa. Avevamo lo stesso recapito telefonico, ma la vicina ne era all'oscuro. Lei aveva la linea analogica e passava ore a navigare in internet, quindi potevo utilizzare l'apparecchio saltuariamente. Inoltre, quando lei riceveva, squillava il mio telefono; stesso discorso quando a ricevere ero io. Mi fermò un giorno sul portone.

- La Puzza, scusi, l'altra sera ho ascoltato una sua telefonata.
- Beh, io non ho segreti.
- No, è che da qualche tempo mi ritrovo una bolletta colossale!
- E che vuole da me?
- Volevo solo sapere se anche lei ha problemi del genere.
- Guardi Barbera che lei è proprio invadente, lo sa?
- Nick, può dirmi almeno quale contratto telefonico usa?
- Non sapevo che occorresse un contratto.
- Perché lei non ha un contratto?
- Ma sì, certo che ho un contratto.
- Quale? Telex? Phonex?
- Sì, sì, mi sembra.
- Anche io ho la Telex.
- No. Allora forse è quell'altra.
- L'altra non esiste, me la sono inventata.

In questo modo mi fregò. Cioè, lei scoprì la mia truffa, ma lo fece in maniera molto, molto sleale.

Decisi di finirla con i raggiri e tentai la noiosa strada dell'onestà. Sottoscrissi un nuovo contratto telefonico e mi riallacciarono la linea. Passarono sei mesi. La bolletta mi bruciava gli ultimi peli del culo: duecento ventisei bigliettoni di chiamate via internet! Mi rivolsi all'assistenza utenti per maggiori delucidazioni.



- Salve – mi rispose una donna – sono Guendalina. Posso esserle utile?
- Buongiorno. Sono La Puzza.
- È uno scherzo? No, perché io non ho tempo da perdere.
- Uno scherzo?
- Eh, con quel cognome!
- Io mi chiamo così e lei come si permette?
- Mi dispiace. Immagino i traumi che avrà subito da bimbo.
- Vada a cacare, vecchia bacucca!

Chiuse la telefonata. Richiamai confidando in un altro operatore.

- Buongiorno. Sono Vito. Posso aiutarla?
- Mi chiamo La Puzza.
- Cosa? Lei è quello che ha fatto piangere mia zia.
- Era sua zia?
- Certo.
- Bene. È così che vanno le cose.
- Quali cose?
- Scommetto che la zia andrà in pensione e lei prenderà il suo posto.
- Esatto e senza passare per il collocamento.
- Bene, bravo.
- Mi dica in fretta che vuole e liberiamo la linea.
- Volevo delle delucidazioni.
- Lo sa che mi sta antipatico e io non le rispondo?
- Ah no?
- No. Le ripasso mia zia.
- Oh Cristo!
- Sono ancora io, la vecchia! Mi dica che vuole e facciamola finita.
- Vorrei conoscere i numeri delle chiamate effettuate perché è arrivata una bolletta catastrofica.
- Perché, lei non sa nemmeno chi chiama?
- Voglio sapere se ci sono errori.
- E già, adesso la colpa è nostra!
- Io voglio solo sapere i numeri delle chiamate.
- E allora deve aspettare perché adesso c'è la pausa di colazione.

Mi lasciò in attesa. I minuti passavano.

- È ancora lì?
- Certo.
- Lei ha la testa dura, eh? Mi dica cosa vuole, lei mi sta esasperando!
- Volevo sapere i numeri delle chiamate effettuate.
- Bene. Lei si è collegato con dei siti proibiti. Pensi che per un'ora ha speso novantuno bei bigliettoni.
- Ma io non lo sapevo.
- Perché lei è un pippaiolo.
- Mi porti rispetto, le mie pippe valgono duecento ventisei testoni!

In seguito, scoprii di pagare oltre all'abbonamento e il costo delle chiamate, anche il noleggio accessori e apparecchi telefonici. Richiamai il servizio clienti: – *Pronto?* – Ripeté la voce di vecchia.

- Ah sì, pronto – dissi camuffando la voce.
- Signor La Puzza, non faccia lo spiritoso perché il suo numero compare sul display.
- Ok. Cosa vuol dire noleggio accessori e noleggio apparecchi?
- Il noleggio accessori è una quota che si paga per le prese telefoniche installate in casa, mentre il noleggio apparecchi è una quota che si paga per noleggiare il telefono. Contento?
- No. Voglio restituire il telefono, comprarne un altro e non pagare la quota.
- Deve restituire il telefono alla sede segnata sulla sua bolletta.
- Bene. Corro.
- Un momento, La Puzza.
- Che c'è?
- Il suo apparecchio quanti anni ha?
- Otto anni e tre mesi, ha già messo i denti...
- Allora, visto che lei fa lo spiritoso, le dico anche che se i telefoni hanno più di tre anni, la compagnia non li accetta, l'apparecchio diventa di sua proprietà e dalla prossima bolletta non lo pagherà più.
- Lei vuol dire che dopo tre anni l'apparecchio diventa mio?
- Già.
- E tutti i soldi pagati dopo i tre anni?
- Non è possibile effettuare uno storno.
- Cioè, ricapitolando: il noleggio non è più pagato solo se è il cliente ad avvertire che il suo apparecchio ha più di tre anni?
- E io che ho detto?

- Cioè, la compagnia installa centinaia di centrali automatizzate, ma non è in grado di togliere automaticamente il costo dei noleggi sulle bollette?
- ... Ma, cosa vuole...
- Questo discorso dei tre anni, vale anche per il noleggio accessori?
- Non vorrà scalare anche quelli dalla bolletta!
- Mi tolga tutto, vecchia baldracca!

Multinazionali e compagnie, istituti di credito e finanziarie, istituzioni e sistemi sociali continuavano il proprio lavoro di sterminio nei confronti dell'uomo. L'essere umano costituiva una fonte di resa e, solo al prosciugamento di questa, si procedeva all'indegna sepoltura del soggetto in questione.

La dura sorte. Tocca anche a me seppellire il passato. Queste pagine, un mucchietto di terra e macerie. Una lastra di memorie a chiudere.



## CAPITOLO CINQUE

Dicembre. Questa la mia vita fino a ora. Sono ancora al pub, è sempre il ventiquattro dicembre (la solita lunga vigilia che prosegue dal primo capitolo) e pare che il traffico nella mia esistenza sia bloccato al medesimo incrocio. La sincronia del semaforo è saltata in modo inesorabile e tutti continuano a suonare il proprio clacson.

Usciamo dal pub, Peppe e io. Arriviamo annessi al portone, poi saliamo in ascensore.

Ci abbracciamo per gli auguri e ognuno se va, malinconicamente. Entro in casa e non ho sonno. Controllo la posta elettronica. C'è un messaggio: chi invia mail al mio indirizzo un quarto d'ora dopo l'avvento? Apro la mail.

*ciao. navigavo e ho letto i tuoi racconti. è il venticinque dicembre da qualche minuto e di divertente in giro c'è molto poco. ma i tuoi racconti... diooo che risate! ho già memorizzato il sito tra i miei preferiti e tu, mio caro Nick, sei già il mio preferito!*

*spero che leggerai la mia e-mail fino in fondo.*

*Risposta. ciao. come vedi ho letto la tua e-mail fino in fondo. grazie per i complimenti.*

*ps. ma non hai nulla da fare il giorno di natale che leggere i miei racconti?*

Chiudo il collegamento. Un'ammiratrice. Sarà uno scherzo di qualche amico? No, è impossibile, con Nick La Puzza non si scherza. Una fan del Nick. Yeah! Yeah! Yeah! Calma. Devo mantenere un tono gentile ma lontano, senza coinvolgimento, come se fosse usuale per me ricevere attestati di stima. Distaccato, dunque... yeah.

Resto impalato allo schermo e attendo la replica, yeah. Non risponde, fuck. Oh my sweet Lord, ho delle responsabilità adesso e la tipa non risponde. Eccola!

*leggevo i tuoi racconti perché... non lo so. ma anche tu, se leggi le mie e-mail, non hai nulla da fare... per caso sei un po' sfigato?*

Sfigato io? La mia unica ammiratrice è perspicace e maleducata: un cocktail micidiale!

Telefono al mio nuovo editore, che si chiama Dannazione. È anche direttore del sito. Unico difetto: la scaramanzia senza limiti.

– Tanti auguri, Nick. Come te la passi?

– Yeah! Credi che io sia sfigato?

– Tu? E chi lo dice?

– Oh God! Ah ah... sai, una lettrice sostiene che io sia il suo autore preferito, così gli ho detto: *Ehi baby non hai un cazzo da fare il giorno di Natale che leggere i miei racconti?* E la baby mi ha risposto che se io gli rispondo il giorno di Natale, devo essere uno sfigato. Capisci tu, ah, ah, ah...

– Che cazzo ridi, Nick?

– Why?

– Coglione, sei un coglione!

– Chi, io?

– Appunto. Ascolta Nick: a me non piace che i visitatori del sito che dirigo pensino che io pubblichi autori sfigati.

– Ma cosa dici? Se sono il suo autore preferito.

– Non mi frega un cazzo! Falle ritrattare tutto e convincila che non sei uno sfigato. Altrimenti ti bandisco da tutti i siti del cyberspazio!

– Ok boss, don't worry.

– E mi fai un favore?

– Yeah?

– Finiscila di parlare inglese: sei patetico!

– Non è inglese, è americano. Il linguaggio delle star, you know...

– Fanculo, Nick!

Fanno tutti così. Dannazione è lunatico ma è un bravo diavolo. Ora, è crisi d'identità e questa tizia mi crede uno sfigato. Calma. Io sono perfettamente calmo.

Replico. *ciao. in realtà, è che ho un senso dell'umorismo troppo spiccato e finisco per dare un'idea sbagliata di me.*

Risposta. *sono contenta per te.*

Replico. *non essere così fredda. come avrai letto dalle mie note biografiche, mi sono preso l'epatite, ho chiesto un finanziamento dilazionato per coprire i debiti col dentista, poi mi hanno cacciato dal sito, ora mi ritrovo con i funghi sul pisello, cosicché quando vado al cesso continuo a pensare alla mia ex...*

Risposta. *mio dio che schifo! sei il top degli sfigati! pensavo che le tue note biografiche fossero un racconto satirico! è quella la parte più divertente dei tuoi scritti, il resto non è poi un granché. mio dio, che vita di merda! ma come si fa a considerare come fatto saliente della propria esistenza quello di avere la candida sul pisello? tu devi essere proprio fuori di testa, mio caro.*

Replico. *sei una persona fantastica. io l'ho capito subito. sono veramente orgoglioso di avere una lettrice attenta come te. sei diversa.*

Risposta. *senti, brutto cazzone: facciamo che mi sono sbagliata, che sono capitata per disgrazia su quel fottuto sito di merda e ho letto il fottuto racconto di merda di un fottuto e sfigato autore di merda, ok?*

Replico. *lo sai che mi sei simpatica? sul sito di merda, poi, concordo con te, ah, ah, ah...*

Non risponde più. Andata. Cristo: l'ho perduta. Bel regalo di Natale. Nascosti dietro un monitor, si dicono cose che di persona non si direbbero, o almeno non a uno che non si conosce. Alla fine ti rendi conto che devi saper giocare nel web come nella vita e, addirittura, sembra che le due cose non siano così diverse.

I tuoi colleghi, i tuoi amici, i conoscenti, non raccontano anch'essi un sacco d'idiozie? Cioè, è vero che tutti i viscidì, gli approfittatori e gli opportunisti che conosci li ritrovi nella rete sotto falso nome. Quando clicchi il tastino per spegnere il tuo personal computer, ti accorgi che, al di là di questo, non c'è vita o che quella che c'è è identica a quella virtuale.

– Ciao, Nick – è Dannazione.

– Ciao.

– Scommetto che ti stavi masturbando.

- Embè?
- Veniamo al dunque. Mi vuoi davvero mettere nei guai, Nick?
- Per una sega?
- Coglione!
- Io?
- Ci sono altri coglioni dalle tue parti?
- Cosa è successo ancora?
- Mi ha scritto la tipa.
- Quale?
- La tua lettrice incazzosa.
- E che vuole?
- Che sarebbe questa storia del sito di merda?
- Ascolta... era solo per compiacerla. Cioè, le davo ragione per non incazzarla ancora di più, ecco.
- Ok, Nick. È solo una stronza che ha scambiato le tue note biografiche per un racconto umoristico, no? Non te la prendere...
- Certo, capo. Giusto.
- Ehi, Nick: non andrà mica in giro a sputtanare il sito, vero?
- È solo una troietta che nessuno se la scopa, capo.
- Ok. Ci sentiamo, Nick. Continua pure quello che stavi facendo.
- Ok.

Riprendo il mio passatempo ma un altro squillo mi distoglie.

- Nick – è sempre lui – lavati le mani quando passi dal mio ufficio.
- Ok.
- Ancora una cosa.
- Cioè?
- Non era niente male il tuo accento inglese.
- Americano...
- Yeah, americano, come vuoi tu, Nick.
- Yeah, boss.
- Lo sai Nick... sei il numero uno.



Sirene, clacson e martelli pneumatici battono e battono, senza sosta. Li senti nel cervello anche quando il lavoro è finito. Polvere sulla strada e operai, carpentieri, muratori, che si muovono, lenti come i grossi macchinari ai quali in un certo senso somigliano. Sudano, stanchi specchiando i propri volti nelle gavette dove hanno appena intinto il pane, rigurgitano per necessità, sbuffano e si stirano, sbadigliano e ancora col medesimo movimento pigro, tornano ad arrampicarsi sul ponteggio con il vuoto a fianco per compagno.

Di solito Peppe Scappa e io ci fermiamo a parlare sul pianerottolo. Peppe stende le gambe e si sbraca. La casa per lui ha un significato profondo. È un tizio all'antica, senza tanti grilli per la testa, solo la nostra partita settimanale a subbuteo e qualche birra. Qualche volta mi fermo a mangiare a casa sua. Dalla cucina si spande l'odore di soffritto del suo piatto preferito: le fettucce ai funghi secchi e salsiccia. La madre lo chiama dal terrazzo sventolando un canovaccio da cucina, ora che lui lavora al cantiere della banca. Voleva costruire case – lui – ma deve pur campare.

Oggi, dopo mangiato, Peppe è andato a riposare. Io saluto la madre e ringrazio per il pranzo. Esco sul pianerottolo, prendo l'ascensore e salgo sulle terrazze dove si stende il bucato. Qui il caos è distante, il panorama più ampio. Riesco vagamente a tranquillizzarmi. Di fronte al cantiere, l'aeroporto militare.

Seguendo con lo sguardo i muri di cinta, arrivo fino alla circonvallazione lungo la quale sono dislocati due o tre sfasciacarrozze. In uno di questi – quello della Scimmia – quattro o cinque individui con le giubbe verdi sostano sulla collinetta. Uno controlla con il cannocchiale, altri due sembrano studiare delle piante planimetriche. Il quarto scrive, prendendo appunti su di un blocco. L'ultimo si limita a osservare gli altri quattro, come se stesse lì a coordinarli. Non ci giurerei – da quassù non posso averne la certezza – ma sembra essere Ramon.

La finanza ha bisogno dei suoi spazi. Ci sarà lo sgherro con la divisa immacolata a portare la giustezza. Toglierà lavoro ai malandrini e a tutte le canaglie che trovavano rifugio qui. Ci piaceva pensare alle carogne di casa come alla banda di Robin che toglieva ai ricchi per dare ai poveri. Il fatto è che da queste parti di signori non ce ne sono, e tra i poveracci c'è competizione.

Oltre le mura dell'aeroporto militare, ci sono altri cantieri – un'area sterminata che non abbiamo mai quantificato. Da lontano un aereo appare innocuo ma qui da noi, quando i velivoli si abbassano verso la pista o durante il decollo, sembrano una minaccia. Il rombo degli aerei è il sonoro costante in questa zona, come una guerra senza fine.

Clacson, sirene e cantilene per il nuovo anno. Cenone a casa di Peppe e poi si sale da Gino per il brindisi. Entriamo nel 2012. Passo la serata sgranocchiando torrone.

*L'inviato Nick La Puzza chiude i collegamenti.* Tutto finisce, tranne il mal di denti.



## CAPITOLO SEI

Gennaio. È la vigilia della befana. Il molare torna in eruzione e sputa colate di pus tra le mie gengive. Un dissesto orale, la guancia sinistra si dilata e la mia identità subisce un contraccolpo. Salgo in macchina e corro per scappare dal dentologo. Sono quasi arrivato, ma una pattuglia di sgherri, all'incrocio, mi blocca. Eccoli qua gli effetti del decentramento, mai vista tanta livrea per queste strade. Potrei essere il primo fermo del nuovo anno, non avrei diritto a un premio?

- Patente e libretto, per favore.
- Ecco.
- Attenda che il mio collega controlla i suoi estremi via radio.

L'agente guarda la foto e mi fissa.

- Ha cambiato i connotati negli ultimi anni?
- No, mi è scoppiato un ascesso.
- Dovrebbe andare dal dentista.
- Lo so, stavo andando prima che voi mi fermaste.
- Polemizza?
- No, era così per dire.

L'agente gira intorno alla vettura. Si ferma, dà un colpetto alle gomme. Il suo collega ritorna e gli rende la mia patente e il mio libretto: – Pare che sia tutto a posto, può andare.

- Grazie.
- Un momento: vedo che non ha rinnovato il bollino blu.

- Non la prendo mai, mi sposto sempre con i mezzi.
- Fanno sessanta bigliettoni di multa!
- Ma no... è la vigilia della befana!
- Pensi che noi dobbiamo lavorare, oggi.
- Ma io ho un ascesso.
- Vista la situazione, le faccio lo sconto: sono trenta bigliettoni.
- La prego... guardi, c'è una tempesta magnetica in corso.
- Che? Non mi faccia pentire!
- Ma... questa rotazione della terra mi sta scombuscolando.
- Mi prende per il culo? Io le faccio passare una brutta notte!
- Ecco i trenta.
- Arrivederci.

Sta già calando la sera. Gli addobbi e le stelle illuminate per le strade si confondono con le luci dei semafori e le vetrine dei negozi. C'è un ragazzino tenuto per mano dalla madre. Lui piange perché vuole un giocattolo. Entrano in un negozio. Escono. Fanno qualche passo e il ragazzino piange appena ne vede un altro. Nell'aria si spande un intenso odore di caldarroste... che io non posso addentare. Arrivo sotto lo studio del dentologo e parcheggio in fretta. In furia salgo le scale, ma un cartello sulla porta mi paralizza.

*Ricordiamo alla clientela che lo studio riaprirà il giorno 8 gennaio.  
Buone feste!*

Una rapida disamina e... non mi resta che recarmi dal mio medico. Un medico generico è sempre un dottore, saprà pur darmi un analgesico, un antidolorifico, della morfina! Scendo le scale, il dolore è lancinante. Esco dal portone. C'è ancora quel ragazzino che piange, sua madre ora regge quattro buste di giocattoli. Il bambino continua a piangere. Io raggiungo la macchina. Sorpresa: una multa sul parabrezza. Sosta vietata. Risalgo in macchina. Sto per arrivare allo studio del dottore, quando avverto un rimbalzo della vettura con l'inconfondibile squilibrio da gomma forata. Mi fermo. Scendo. La gomma è bucata, come il mio dente. Deciso: farò punta in farmacia.

- Desidera?
- Della morfina.

- Cosa? Se ne vada o chiamo gli agenti!
- Ho male a un dente.
- Se cerca della roba buona, faccia come fanno tutti. Vada al bar all'angolo e chieda del Pasticca.

Raggiungo il bar ed entro. Nel locale c'è solo la signora col ragazzino che adesso vuole il gelato. Un neon difettoso sembra stia per esplodere. Il barista è vicino alla macchina del caffè, nascosto dalle nuvole di fumo della cicca. Avvicino la cassiera che si sta limando le unghie.

- Mi scusi...
- Dica prego? Un cappuccino e cornetto?
- No. Cercavo il Pasticca.
- Prima deve consumare.
- Guardi ho male a un dente e...
- Male a un dente? Prenda un brandy, la tira su.
- Dopo mi dice dove trovo il Pasticca?
- Se prende un brandy.
- Vada per il brandy.
- Giorgio? Un brandy per il signore. Sono quattro soldi.
- Grazie. Dove trovo il Pasticca?
- È nel salottino.
- Bene.

Il salottino è un buco maleodorante dove sono riposte casse di birra e bibite. Un uomo dorme su una sedia. Deve essere lui, il Pasticca. Lo scuoto.

- Ehi, Pasticca...
- Chi è? – Sobbalza lui. – Le guardie!
- No, non sono una guardia.
- Mamma mia... mi hai fatto paura...
- Mi occorre della morfina.
- No morfina. Finita. Ho coca, hashish, marocco...
- Mi serviva della morfina.
- No morfina, finita...

Si rivolta dall'altra parte e riprende a russare. S'è mai visto uno chiedere alla befana morfina o analgesico? Maledizione, chi non ha i denti non ha nemmeno il pane. Sbircio nel portafogli per trovare un indirizzo utile o una qualche diavoleria che mi salvi la pelle. Forse ci sono: il cellulare di Romina, l'igienista, quella ragazza dai capelli bruni, gli occhi neri, la carnagione scura e il corpo ben fasciato col bianco del camice. Il suo aspetto è diligente, eppure lei ha di quei sorrisi contagiosi che smorzano il dolore di denti e accendono il sole nei tuoi occhi. Faccio il numero.

- Pronto?
- Sì, prontoooo!
- Scusi, Romina, sono La Puzza.
- Chi?
- Nick La Puzza, un cliente dello studio, non so se ricorda...
- Vagamente...
- Romina, è la vigilia della befana, mi è scoppiato un ascesso, lo studio dentistico è chiuso, il mio medico non mi fa entrare, il farmacista mi ha scambiato per un tossico, il Pasticca ha finito la morfina...
- Nient'altro?
- Inoltre, ho preso due multe e ho bucato una gomma.
- Non vorrà mica che le presto la macchina!
- Vorrei che mi desse qualcosa...
- Troviamoci allo studio tra mezz'ora.

Sono sotto il portone dello studio e per il dolore sto vaneggiando. Ho anche le borse sotto gli occhi. Fa freddo. Forse ho la febbre e il buffo è che non posso nemmeno battere i denti. Arriva Romina.

- Signor La Puzza: lei è conciato proprio male!
- Ho un dolore pazzesco!
- Saliamo allo studio.

Lo studio è al primo piano ma preferisco prendere l'ascensore. Lei apre tutte le serrature e accende le luci.

- Entri, s'accomodi su quella poltrona. Apra la bocca.
- Aaaaaa...

- Sì. Lei ha una brutta carie.
- E adesso?
- Le farò una punturina che le servirà per calmare il dolore e le do una pulita. Poi, dopodomani tornerà il dottore. Intanto, prenda pure questa pillola e ingoi con mezzo bicchiere. Attenda una decina di minuti.

Dopo dieci minuti...

- Come si sente?
- Va meglio, va già meglio.
- Bene.
- Quanto le debbo?
- Vede, con le feste siamo tutti più buoni e lei stava già messo maluccio. Niente per questa volta.

È anche profumata. Devo farle un complimento a questo servono le feste, per essere migliori.

- Romina – le dico mentre scendiamo le scale.
- Mi dica Nick.
- Volevo ringraziarla. In questi tre anni...
- In questi tre anni?
- La poltrona di un dentista non è un posto per fare amicizia...
- Ma ora siamo sulle scale, Nick...
- Sì, io... volevo dirle quello che...
- Coraggio Nick, mi dica...
- Sì, in questo giorno di festa, io che stavo soffrendo in modo feroce, lei è stata come una befana!
- Che?
- Romina, lei è stata la mia befana, questo le volevo dire.

Se ne va, mollandomi da solo. Uno scudo d'umorismo non ti scherma dagli impacci, le rime si conficcano nel petto come lame taglienti. La vita stona rispetto ai romanzi: avrebbe riso, Romina, ne sono certo, se solo ne avessi scritto uno.

È notte ormai. C'è poca gente per strada, ma la signora col ragazzino è ancora lì. Ora è il bambino che afferra per mano la madre e la supplica di tornare a casa. Lei urla e piagnucola perché desidera



comprare un profumo. Tutti sono così quando esprimono la loro vera natura. Deve essere la moglie di un direttore di banca, sì, sembra proprio la moglie di un direttore.

Risalendo per il cantiere, mi sfugge la vecchia disposizione delle nostre casette a schiera. La mia doveva essere quella dove adesso c'è la base per la gru o forse, poteva trovarsi qualche metro avanti. I ricordi, se non sono spazzati del tutto, si annebbiano.

Proseguo verso casa e mi soffermo su un particolare al quale non avevo dato importanza. Seguendo il perimetro dell'isolato, conto tre filiali di banca; girato l'angolo, trovo altre due filiali. Così, mi diverto a contarne fino al portone. Arrivo sulla piazzetta, oltre la quale s'impongono le mura della zona militare dell'aeroporto, e sommo altre quattro filiali, una per ogni lato della piazza. In totale ne ho viste nove nell'arco di due o trecento metri.

Bisogna far attenzione a non sbagliare – il mutuo o l'ipoteca sono una pistola alla tempia. Quattro o cinque carte nel portafogli, cento canali di consigli per acquisti e shopping on line, programmi a pagamento. Tutti possono migliorarsi, non solo le star; chiunque può provare a essere come loro, o almeno somigliargli. Si può fare: un centro benessere è subito dopo il tuo portone, prima dell'ennesima succursale di banca.

Tutto quello che ti occorre è sotto casa. Dentro le tue mura governa una puttana che non si limita a insegnar l'educazione, chiede una carta da mettere nel box con la luce verde, consiglia le pentole da tenere in cucina, il divano da dove guardare. Comunichi con lei, puoi eliminare un concorrente, esprimere il gradimento, alzare un indice di ascolto e l'indomani tutti sapranno sei hai fatto il bravo oppure no, perché usciranno i risultati dello share. Non puoi sentirti solo.

Lavori per mantenere un nucleo familiare che a sua volta tiene altre carte, e tutte le necessità che la puttana raccomanda: una scheda per il cellulare, una scuola a pagamento, un corso di balletto, e in più ti tocca finanziare le agenzie delle scommesse e la lotteria di Stato.

La tua liquidazione non la puoi toccare (ci opera il datore di lavoro insieme a un'altra banca o un fondo appropriato) e la utilizzerai per spese mediche o per rimanere in vita fino alla pensione, sempre che tu non decida di investire sull'acquisto di una prima abitazione e in questo caso devi riprendere il giro con un mutuo, un rogito e una ditta di traslochi.

La disoccupazione è una leggenda – siamo impiegati del sistema: ogni individuo è utilizzato per mantenere in vita la baracca. No, davvero, non puoi restare solo in questo ambiente. Ti entrano nel culo emissioni inquinanti che modificano il tuo ecosistema personale senza alcun trattamento differenziato, diverrai un rifiuto e concepirai altri rifiuti.

Finita la conta delle filiali e sollevato dall'antinfiammatorio, resto all'angolo del portone a spippettare. Invano, guardo verso l'alto per trovare la scia della befana. Di notte, questi aerei rombanti sopra i condomini sembrano giganteschi avvoltoi pronti ad avventarsi sulle prede.

Un gruppetto di militari si dirige verso l'aeroporto. Ho pensato tante volte di superare il limite invalicabile, ma sono sempre rimasto a fissare il grosso radar sopra la torre che pare rilevare pensieri e respiri.

Febbraio. Rocco Rollo mi ha invitato a un suo concerto chiedendomi di portare alcune copie dei miei libri per venderli durante la sua esibizione. Grande trovata: Rollo era il chitarrista dei Web Tv (il gruppo rivale dei Puzzolenti) all'epoca in cui suonavo. Ora abbiamo dei mestieri differenti, e nessuno dei due rappresenta una minaccia per l'altro. Tra noi s'è creata una solidarietà dovuta al fatto che anche Rocco è stato liquidato dai Web Tv. I gruppi finiscono, come i sogni; solo il rock rimane, mentre gli amici escono dalla scena.

Arrivo al locale e lui sta facendo il sound check. Rollo è ancora uno stampellone alto un metro e novanta, secco allampanato. È bianco cadaverico, e la barbetta appena accennata lo evidenzia.

Indossa una maglietta della nazionale inglese di calcio e i jeans. Anfibio e occhiali con le lenti gialle: – *È per proteggermi dalle luci della notte* – dice.

Sbraita contro il tecnico perché la voce è ok ma la chitarra non va. Dopo cinque minuti, la chitarra è ok ma la voce diventa pessima. S'incassa con i musicisti. Qualche minuto ancora, e la voce resta pessima ma anche la chitarra non va. Se la prende con tutti pure se il locale è vuoto, così urla al gestore perché il cane che fa la guardia al locale continua ad abbaiare alla sua musica. Scende dal palco e si siede al tavolo con me.

– *È un complotto!* – Dice.

– *È solo il nervosismo prima dell'inizio* – rispondo.

- Mi raccomando, scrivi tutto: denuncia!
- Quando inizia?
- Tra due ore, circa.
- Ok. Dove posso mettermi io?
- Fai come vuoi. Se resti qui sei in prima fila.
- Io dicevo per i libri.
- Che?
- I libri, ti ricordi?
- Ah, i libri: che libri?
- Ne avevamo parlato. Cazzo, Rocco, ho ordinato cinquanta copie, te l'ho chiesto tre volte!
- Sì, i libri, giusto, come no? Dovresti scrivere qualche bio.
- Per esempio?
- La mia.
- Sì, certo. Allora?
- Cosa?
- Dove posso mettermi?
- Dove? Cioè, laggiù, no? Dietro al bar, vicino al guardaroba.
- All'angolo? Ma è buio non mi vede nessuno.
- Potresti dare una mano al guardaroba mentre ti occupi dei libri, no?
- Grande! Magari se avanza del tempo potrei passare per i tavoli!
- Non essere scortese, Nick.
- Se non vendo questi libri me li trovo tutti sulla groppa!
- E allora, Nick? Io ho da fare. Devo occuparmi della musica.

Vado a sedere fuori dall'area del palco, trovo un piccolo spazio all'aperto e mi accomodo su una panca. Scende la sera, e nel locale buio un tizio sistema le sedie e i tavoli. Rocco urla al telefono contro presunti invitati che non si vedono. È passata un'ora e mezza dal mio arrivo, e già la situazione evoca tristi presagi. I musicisti entrano ed escono, stancamente. Parlottano tra loro, sorseggiando una pinta. Allora mi avvicino al bar e ne chiedo una.

- È ancora chiuso – fa il barista.
- Ehi, te la pago...
- Non c'è la cassa, è presto.
- E loro? – Dico indicando il chitarrista col boccale.
- Sei un musicista?
- No, sono quello dei libri.

– Che libri? Qui non facciamo libri, mai visti. Passa dopo, amico. Torno a sedere. I musicisti stanno fra di loro. Mi si avvicina il cane, annusa la mia cicca e la borsa dove tengo le copie. Scodinzola, poi si sdraia per farsi grattare. È dura la vita alla catena per badare alla baracca. Sono passati altri tre quarti d'ora e non si vede nessuno. Metto le mani in tasca. Stringo forte la pietra boliviana per scaricare l'incazzo. La panca dove sono seduto è attaccata a una rete di recinzione. Mi sento chiamare: è Ramon. Porta con decoro la sua giubba verde rattoppata. Bisogna saper indossare.

– Ciao Ramon. Che ci fai da queste parti?

– Passavo, amigo. Tu che fai?

– Ero qui per dei libri.

– Libri?

– Sì, libri. I miei. Scrivo di resistenza urbana.

– Resistenza urbana, hai detto?

– Sì, cose minimali.

– Bravo Nick. Ah, la letteratura è la mia grande passione.

– Sì, ma se non scrivi ciò che serve al mercato, sei fuori dai giochi.

– Vale per tutti i campi, Nick. Le grandi industrie, comprese le case editrici, le major, impongono i prodotti. È una specie di cartello.

– Che roba leggi tu?

– Leggo le opere che ritraggano le contraddizioni di una società. La lettura è uno straordinario strumento di analisi.

– Tempo fa mi parlavi di un libro che ti imputava degli errori tattici.

– Infatti. È proprio per questo che sono tornato.

– Capisco.

– Stavo pensando... forse tu puoi aiutarmi.

– Io?

– Beh, visto che tu scrivi, magari sai come muoverti: io devo parlare all'autore di quel libro, confrontarmi con lui. È questo tizio qui – mi dice passandomi un biglietto. Lo guardo, lo riconosco senza alcuna esitazione: è Luciano *il Corsaro*.

– Eh, non sarà facile Ramon. Un autore così c'entra poco o nulla con l'attuale produzione editoriale.

– Sì, ma un pesce fuor d'acqua o una pecora nera son più facili da individuare, no?

Capisco il suo punto di vista e mi metto a disposizione, pur senza promettere il risultato.

- Grazie Nick, sei un bravo ragazzo. Non farne parola con nessuno, mi raccomando. Devi muoverti da solo.
- Va bene, Ramon. Posso farti una domanda?
- Claro. Dimmi pure...
- Ramon: eri tu l'altro giorno che, dallo sfascio della Scimmia, controllavi i lavori nel cantiere?
- Mi piacciono i lavori, Nick.
- Ramon...
- Bisogna studiare bene l'atteggiamento del nemico, Nick.
- Già, le banche.
- Sì, Nick, le banche. Una volta l'interesse del pubblico era un fondamento. Nel tempo, la vendita di prodotti finanziari ai clienti è diventata il nuovo verbo, e tutto il personale che metteva la sua competenza al servizio del pubblico è stato coinvolto con gli incentivi; ognuno ha visto la possibilità di incrementare la propria posizione, vendendo ai risparmiatori ogni tipo di prodotto. La lista è lunga. Il cliente rimane eccitato dalle parole "guadagno", "occasione da non perdere", "nessun rischio", "ricavo certo".  
La realtà è che, se i tuoi risparmi restassero fermi, gli affari per la banca sarebbero minimi. La parola d'ordine è "movimentare". Quel che si crede di guadagnare si perde con le spese di gestione e commissioni a carico del cliente. Ripetere queste operazioni ogni tre o quattro mesi chiude la mistificazione. Non parliamo poi dei ricatti perpetrati nei confronti dei commercianti, dei piccoli e medi imprenditori. Prova a moltiplicare, Nick, tutto questo per ogni piccolo risparmiatore del pianeta.
- Ho capito poco, Ramon.
- È il gioco della banca. Ciao Nick, e fammi sapere se hai novità!

Ramon sorride e sparisce. È buio pesto. Ormai sono passate due ore e mezzo dal mio arrivo: il locale è ancora vuoto. Raccolgo la mia borsa carica di copie ed esco, incrociando Rollo.

- Nick, non è colpa mia!
- No, infatti è solo colpa mia...
- È la vita, Nick. Dovresti essere preparato all'insuccesso.



## CAPITOLO SETTE

Marzo. Nella cassetta della posta trovo un tagliando: è quello dell'assicurazione per la macchina – il pizzo più alto che devo pagare. Così, vado all'agenzia con la giubba militare, e ancora gli occhiali che mi regalò Brando. Entro.

– Salve signor La Puzza, sono Valentina.

– Buongiorno.

– Controllando sull'almanacco, ho constatato che la cilindrata della sua auto non figura come 1300, né tantomeno, come risulta dal nostro computer, come 1400. Perché?

– Boh?

– La sua auto non risulta, mi capisce?

– Mi rimborsate tutte le rate pagate?

– Noooo... ma cosa ha capito? Noi abbiamo commesso un errore alla stipulazione del contratto, giacché sul suo libretto di circolazione risulta che l'auto ha una cilindrata pari a 1349.

– Embè?

– Lei deve pagare una penale.

– Ma...

– So bene che ognuno ha le proprie scadenze... ma ho pronta la soluzione per lei.

– Cioè?

– Mi ascolti: potremmo farle un rateale a tasso agevolato per regolare la pendenza. Insomma, signor La Puzza, lei è rimandato alla prossima rata. Contento?

Casca il mondo e casca la terra. Favorevole alla caduta libera di foglie, radicali e forfora, rami insecchiti e alberi secolari; che cadano pure pinete e pigne e gli dèi dall'olimpo, i governi: ma, cazzo, tutta questa robbaccia proprio sulla mia macchina?

Lungo la lingua d'asfalto, spingo la mia auto dallo sfasciacarrozze. È così che bisogna fare, altroché: sbarazzarsene. Vado da quello che tutti chiamano Scimmia. Oltrepasso il cancello. Non c'è l'ombra di nessuno. Guardo intorno, c'è di tutto: lavatrici, frigoriferi, televisioni, persino un ascensore. Poi, un'infinità di carcasse d'auto. Oltrepasso due grossi cumuli di macerie. Quattro tizi, barbuti e con la giubba verde parlottano tra loro.

– Ramon – chiamo.

– Chi è? – Esclama uno dei quattro con fare minaccioso.

– Mi chiamo Nick, ti ho scambiato per un altro.

Faccio per andare ma i quattro mi raggiungono. *Tu conosci Ramon?*

– Io e Ramon... amici.

Cerco un gancio per rompere la stasi. Comincio a canticchiare piano, steccando in modo evidente. La voce mi trema. *Vienes quemando la brisa, con soles de primavera...*

I quattro si guardano interdetti. All'improvviso, da dietro la barba, uno comincia a sorridere, poi tutti e quattro ridono fragorosamente. Uno di loro mi da una pacca sulla spalla.

– Amigo, tu tienes un'ugola de oro! – Fa uno.

– Divertido, pero yo no conoce la cancion – replica l'altro.

– Exacto – fa il terzo – non la conosciamo.

– Va bene. Ma voi che ci fate in questo posto? – Chiedo.

Non rispondono, guardandomi muti e minacciosi. Capisco che è bene andare via. Lascio la macchina sul piazzale. Avvilito, esco dal cancello e mi avvio per la strada del ritorno. Uscendo, dalle lamiere che recintano il posto, sento i quattro sganasciarsi dalle risa.

Me ne vado a rimuginare. Ogni rivoluzione ha sempre stabilito un nuovo sistema d'istituzioni. La sola istituzione a me gradita è il pub: la birra aiuta a fare chiarezza. Questo posto mi piace perché è buio, e



quando le cose vanno da schifo, tu e la tua aria da funerale vorreste solo mimetizzarvi nell'oscurità. Da qui tutto sembra lontano – per ogni cosa ci vuole il luogo giusto. Non mi piace bere al bar, dove devi fare a cazzotti per un posto; ci sono persone che rubano la mancia, e quando in una società si arriva a questo, vuol dire che si è giunti all'ultima sorsata.

Nel mio riflettere, scorgo la sagoma di Ramon dalla luce della lampada, che ne tratteggia il profilo. Mi alzo, prendo la mia pinta e lo raggiungo.

– Ciao Ramon.

– Ciao, Nick.

– Sono passato allo sfascio, poco fa. C'erano i tuoi amici.

– Sì, i compañeros.

– Perché vi nascondete dentro uno sfasciacarrozze?

– Non ci nascondiamo, Nick. Studiamo.

– Studiate?

– Uno sfasciacarrozze è l'ombelico del mondo occidentale.

– Non ti seguo.

– Tutte le carcasse del consumo, Nick, le trovi allo sfascio. Frigoriferi, lavatrici, auto, televisioni. Ho fatto delle foto alle montagne di carcasse che sovrastano le recinzioni, Nick. Guarda questo scatto, sai come l'ho chiamato? Occidente.

– È desolante, Ramon.

– Ogni luogo ha il proprio ombelico. La grandezza di una civiltà la percepisci per ciò che la polvere delle epoche lascia alla storia.

Nick, una terra che trema produce macerie, ma è un fenomeno naturale. Tutto quello che vedi ritratto in queste foto è prodotto dal consumo.

– Ramon, sintetizzando: dove l'imperialismo non arriva con le guerre arriva col consumismo, alimentando le disuguaglianze? E se un sistema continua a produrre in eccesso, tu per mantenerlo in vita devi continuare a consumare?

– Nick, l'imperialismo cerca di imporre la sua versione di coesistenza pacifica, ma la giustizia sociale non comporta la convivenza tra sfruttatori e sfruttati. Non esiste. Claro?

– Grazie, Ramon. Chiaro.

– Ci vediamo, Nick. Devo andare.

Dovrei arredare la mia casa come un pub: forse più gente verrebbe a trovarmi. Le case, già. Problemi. Il nostro condominio è un ex comitato di occupazione. Ora c'è una situazione analoga due isolati più avanti, di fronte all'aeroporto militare. Due di quegli stabili sono destinati al personale degli istituti, e fungeranno da pensione per i dipendenti che vengono da altre città.

Bevo l'ultimo sorso ed esco dal pub. Un gruppo di ragazzi cammina sul lato opposto cantando canzonacce a squarciagola. Proseguo per la mia strada, cercando di non confondermi con quelli. Arrivo al portone ma, prima di salire, passo al forno e prendo quattro cornetti appena sfornati. Torno a casa, tutto tace.

Sono le quattro di mattina. Non riuscendo a prendere sonno, giro e rigiro per casa. Accendo la tv, giusto per veder il termine di un vecchio pornazzo. Mi affaccio al balcone e sento del trambusto giù per strada.

La gente si sta dirigendo verso la palazzina occupata. In quello stabile ci vivono cinquanta famiglie. Sono tante, forse cinquecento, frotte di persone in marcia alle quattro di mattina. Mi vesto e scendo. È intrigante muoversi quando tutti dormono. Una marcia breve per me, si tratta solo di superare un marciapiede. Sono persone che vengono da ulteriori occupazioni cittadine.

- Che succede? – Domando a uno.
- Il prefetto ha annunciato la campagna per la legalità!
- Cioè?
- Sgomberi, bello, ma dove vivi?
- Nel palazzo di fronte.
- Bene, allora prendi questo striscione e dacci una mano, tra un po' arrivano le guardie.
- Grande, finalmente un po' di movimento.
- Movimento? Cerca di metterti al riparo se arriva la pioggia.
- Che pioggia?

Siamo davanti al portone. Passa una mezz'ora e dal vialone spuntano dieci blindati della polizia, cinque blindati dei carabinieri e altri cinque della finanza, circa una decina di gazzelle della polizia. Il tipo che ho avvicinato nel corteo mi incrocia e viene verso di me.

- Quella sarebbe la pioggia. Fai attenzione.

Sul portone, scorgo la sagoma di Gino. Sta organizzando dei picchetti. Lascia un gruppo di cinquanta persone davanti all'entrata. Altri gruppetti di dieci persone li posiziona per le scale e sul tetto. Le famiglie sono barricate in casa. Gino prende un megafono e intima rivolto alle forze dell'ordine: – *Entrate a prenderci se ci riuscite!*

Gli agenti sono in assetto anti sommossa. Immobili, guardano e aspettano la carica. Giunge un altro corteo di sostegno dal fondo del viale, radunatosi presso un'altra occupazione nelle vicinanze: è l'accerchiamento. La tensione sale perché un cordone di guardie impedisce loro di ricongiungersi agli occupanti della palazzina. Urla e slogan. Da tutti i palazzi limitrofi, la gente si affaccia, altri scendono in strada. Sul tetto dello stabile, spunta uno striscione: "Resistenza".

Sono le sette. Passa un'altra mezz'ora e la polizia dichiara che non ci sono le condizioni per procedere allo sgombero. Il corteo di sostegno rompe il cordone e raggiunge la palazzina, tra boati degli occupanti e clacson di automobilisti bloccati.

Arriva la notizia definitiva che la questura e la prefettura hanno accettato il rapporto della polizia: è l'apoteosi. Vittoria senza rotture di crani nè ossa. Poi, seguiranno incontri e riunioni in Comune a riguardo dell'emergenza abitativa. Il prefetto dichiara: *Tutti sono coinvolti nel problema della casa e che non può passare la legge del bastone.*

Prima di arrivare alla zona degli sfasci, c'è un punto dell'aeroporto dove le mura s'interrompono e comincia una rete di recinzione. Gino, con cautela, si allontana dal comitato d'occupazione insieme a due tizi e si porta verso quel lato. Mi nota mentre lo osservo, lui si gira e dice: – *Vieni, Nick, seguici.*

Ci incamminiamo verso gli sfasci. Comincia a piovere. Il primo tizio tiene una piccola telecamera, il secondo un radio decoder e Gino, un miniportatile. Parlottano tra loro tre; Gino ogni tanto mi guarda e sorride. Ci fermiamo sotto un albero. Uno dei due tizi offre dei sigari. Tiriamo, sbuffiamo e riprendiamo la marcia.

È mezz'ora che camminiamo e continua a piovigginare. Il timer al polso di Gino segna che abbiamo percorso circa tre chilometri di perimetrale lungo il lato est. Sul suo portatile, la planimetria dell'area forma un quadrato imperfetto.

Siamo arrivati in un punto isolato e dimenticato, tra gli sfasci e la rete di recinzione.

Gino fa cenno ai due che quello è il punto convenuto. Intuisco che sta per accadere qualcosa. Resto immobile, ma la curiosità prende il sopravvento. La rete è intatta, eppure a qualche passo di distanza, tra lo spiazzo incolto e il vialone, qualcuno ha scavato e ricoperto un cunicolo invisibile dalla strada. Entra prima il tizio col decoder seguito dall'altro, poi Gino e alla fine io. Un lavoro a opera d'arte lungo una decina di metri – il soffitto e le pareti sono puntellati con assi di legno. Sembra un gioco. L'adrenalina s'impadronisce di me ma queste persone non sono qui per divertirsi. Si muovono velocemente, strisciano sull'erba come serpenti: Gino non sembra il vecchio allegrotto di sempre. Comunicano a gesti e con sangue freddo. Restiamo accovacciati. È la prima volta che entro nell'aeroporto: l'area è immensa – noi ci troviamo dalla parte opposta all'ingresso. Sulla cartina del miniportatile osservo una ripresa satellitare.

Da vicino non avevo mai visto la costruzione situata subito dopo la barra d'entrata, a sinistra. È uno schema a elica: tre edifici uniti a una base centrale. Davanti si trova un parcheggio a forma di mezzo cerchio e, subito dopo, altri cinque edifici dislocati a raggiera che sembrano una prosecuzione ideale dell'elica. Gino mi indica uno degli stabili e mi fa cenno di leggere sulla schermata: è la sede del COI – il Comando Operativo di Vertice Interforze.

La pioggia rende la situazione irrealistica. Da dieci minuti siamo rannicchiati sotto una pianta, quando, a un cenno di Gino, i due tizi si portano avanti di un centinaio di metri, lasciandosi dietro un piccolo avvallamento. Fissano la telecamera a un cavalletto pieghevole e rimangono coperti. Da quella posizione, Gino e io riusciamo a vedere sul computer ciò che accade oltre la radura. Sforzando la vista, osservo gli hangar: è impossibile arrivare fino laggiù passando inosservati. Il miniportatile di Gino è ricoperto da chiavette trasmettenti.

L'altro tizio deve aver acceso il radio decoder perché il mini-portatile riceve una serie di dati criptati impossibili da decifrare. A me risulta complicato capire cosa stia accadendo, mentre Gino è preso dall'operazione. Guardandomi intorno, mi sorprendo del fatto che, per essere un aeroporto, l'area possieda non più di due piste di atterraggio – ma forse, questo è un dato che colpisce solo me.

Dopo circa mezz'ora, Gino fa cenno ai due di tornare indietro. Loro smontano il cavalletto e fanno ritorno visibilmente soddisfatti. Ci muoviamo lentamente lungo il perimetro e arriviamo di nuovo al

cunicolo. Non abbiamo incontrato rischi. Attraversiamo il buco e ricopriamo col terriccio la lastra di legno e latta. Siamo infangati e la pioggia non accenna a smettere. Accendiamo un altro sigaro, poi i due salutano Gino dirigendosi verso gli sfasci, mentre noi torniamo a casa. – *Non dire a nessuno quello che hai visto, Nick, nemmeno alla tua ragazza. Va bene?*

- Tranquillo, Gino. Non ho una ragazza.
- Benissimo. È la prima regola di un fuorilegge.
- Ah...
- Sto scherzando, Nick. Non fare quella faccia!
- Posso però, farle una domanda?
- La seconda regola di un fuorilegge è quella di non fare troppe domande, Nick. Ma una te la concedo – dice ridendo.
- Cos'è un comando operativo di vertice...
- Interforze?
- Sì.
- Boh? Pensavo lo sapessi tu! – Continua a ridacchiare. Tira dal sigaro, entra in una nuvola di fumo e diventa serio.
- Il COI, Nick, in estrema sintesi, è costituito dalle quattro forze armate e si occupa delle azioni di guerra ma anche di operazioni diverse, per esempio, in seguito al decreto sulla sicurezza, viene utilizzato nelle strade del paese, che è la cosa che interessa noi. Laddove esistono presupposti di proteste, lotte – pensa ai siti delle discariche – il territorio diventa militarizzato.
- Gino, ma lei chi è in realtà?
- Uno dei tanti, Nick. Non ho rispetto per le leggi perché chi le ha fatte a vantaggio di cosa le ha fatte? A vantaggio di chi?

Sirene e fuorilegge. *L'invitato Nick La Puzza chiude i collegamenti.*



## CAPITOLO OTTO

Aprile. L'incrocio, anche stamane, è bloccato. Ancora polizia e gente in strada reduci dagli scontri della notte scorsa; due manifestazioni si svolgono in parallelo: una pro occupazione, l'altra contro il sorgere del quartiere finanziario: due motivi convergenti, quindi, ma causa qualche elemento infiltrato, gli abitanti dello stabile occupato scendono in strada impauriti da un falso allarme che annuncia uno sgombero. L'arrivo delle forze dell'ordine nel giro di pochi minuti ha esasperato gli animi e la battaglia è proseguita fino alle prime ore del mattino. Danni alle vetture parcheggiate, cassonetti rovesciati in mezzo alla carreggiata. Tre individui si sono impossessati delle ruspe del cantiere e hanno danneggiato i furgoni della celere. Rimasti senza riparo, gli sgherri sono stati attaccati alle spalle da un altro gruppo, e decidendo di spostarsi verso la palazzina occupata dalle cui finestre è piovuto di tutto.

Gli agenti sono rimasti in mezzo a due fuochi fino all'arrivo dei rinforzi. I gas lacrimogeni hanno disperso i gruppi che pressavano le guardie, ricorse poi ai medicinali nelle ambulanze appena giunte. A quel punto i manifestanti si sono dispersi e la forza pubblica si è nuovamente assembrata. In totale, si contano un'irruzione nello stabile e quindici arresti. Oggi, per danneggiamento, i lavori al cantiere saranno fermi come gli automobilisti in strada. Clacson e sirene, l'inviato Nick La Puzza chiude i collegamenti.

Salgo in casa. Devo prepararmi per un lavoro. Dannazione, l'editore mi ha chiesto di collaborare al libro di una ragazza che lavora alla segreteria del deputato Alberto Veleno. Pensando ai traumi patiti da tutti quelli che portano cognomi ignobili come il mio, mi convinco

che l'onorevole Veleno occupi il posto che gli compete: quello di presidente della Commissione per il Decentramento.

La ragazza si chiama Noemi Polvere e ha scritto un libro proprio sul decentramento. Dovendo cercare il Corsaro per conto di Ramon, ho pensato che frequentare l'ambiente mi avrebbe aiutato. Da qualche parte devo pur cominciare anche se questa ha tutta l'aria di essere la situazione sbagliata.

- Perché hai pubblicato un libro del genere? – Chiedo all'editore.
- Sai, Nick, occorrono storie attuali, capisci?
- No.
- Se trovi argomenti di tendenza, non puoi non pubblicarli, capisci?
- Non proprio.
- Vabbè, Nick, non mi rompere i coglioni. Me lo ha chiesto l'onorevole Veleno, chiaro?
- Cristallino.
- Ehi, Nick, conosco quell'espressione. Occhio: la Polvere è "l'amica" dell'onorevole.
- Che vuol dire amica?
- Vuol dire che Veleno se la tromba. Quindi, cerca di non procurare casini.

Ovviamente, io non ho letto il suo libro – se gli editori non leggono le cose che pubblicano, ci mancherebbe che le legga chi presenta l'edizione. Me la caverò con la solita citazione di Carver, quella su lettore e scrittore che *«terminato un libro, torneranno a occuparsi della propria vita»*. Recitata con enfasi, fa effetto. Il problema è che la citazione mal si adatta al contenuto della pubblicazione e ancor meno alla narrativa autentica, perciò mi servirà un collegamento tra il libro e la citazione e una presa salda per arrampicarmi sugli specchi, se non voglio fare l'ennesima figura di merda.

La presentazione si tiene a Palazzo Eusebia, in centro. È una costruzione elegante dove i politici tengono i loro convegni e non è certo qui che troverò chi sto cercando.

Arrivo con un'ora di anticipo. Non sono abituato alla giacca – a Palazzo Eusebia è necessaria, altrimenti non si entra. Trovo il portone ancora chiuso. Furbescamente, circumnavigo il palazzo, provando a passare dal retro, ma vengo bloccato. Tocca attendere davanti al portone. Accendo una cicca e ne fumo metà, ripassando la



citazione che ho preparato. Nel frattempo, arriva un po' di gente. Li guardo, li studio e mi convinco definitivamente: no, non può esserci il Corsaro, non può certo confondersi con questi!

Da un'auto scendono delle persone, tutti si fanno intorno a una ragazza. Deve essere Noemi.

È la prima volta che la vedo, ma suppongo sia proprio lei. Tailleur verde, tacchi, mèches bionde su capelli castani, fisico longilineo.

– Ciao, io sono Nick.

– Ciao tesoro, grazie di essere venuto. Tutto bene?

– Sì, a parte la giacca. Ho deciso di concludere con una citazione di Carver. Dirò che la tua pubblicazione ci riporta alla narrativa autentica che è splendidamente sintetizzata nelle righe dell'autore.

– Se è per la narrativa autentica direi che va benone, ma cosa c'entra un fumetto con il mio libro?

– Non è un fumetto.

– Ah, ma davvero?

– Forse ti riferisci a Supergulp e a Nick Carter, ma io parlo di Raymond Carver.

– Ah, questi autori avant-garde che io odio...

– Carver è il padre del minimalismo, quale avanguardia...

– Dannazione me l'aveva detto che eri un bizzarro, ma ero curiosa di scoprire quanto... però io non voglio che tu legga qualcosa che non conosco. Mi dispiace ma devo avere il controllo sulle mie cose.

– Allora io che ci sto a fare qui?

– Forse per il gettone di presenza? L'evento è mio. Vorrei che tu facessi solo quello che ti chiedo.

– Io non sono un burattino e tu non puoi mettermi le parole in bocca.

– Io ti metto le parole in bocca visto che tu metti i soldi in tasca.

– Pensi che con i soldi tu possa comprare le persone?

– Ascolta, La Puzza: sei i soldi ti fanno tanto schifo, perché li prendi?

– Che ragionamento! Prendo i soldi perché devo fare un lavoro: avete pagato la mia presenza, io presto la mia giornata e faccio il mio intervento, ma tu non puoi suggerirmi cosa devo dire.

– Ma che ti sei messo in testa? È il mio libro, la gente è qui per me.

– Io ho preparato un discorso per essere qui.

– Hai preparato un discorso? Nick, pensi di essere all'ONU? Tu farai quello che ti dico, anzi: non fare nulla.

Entriamo, con la giacca sembra davvero rispettabile. Alla reception lascio un documento per prendere il pass. Bella sala lucida, tavolo per conferenze, microfoni funzionanti e contenitori per l'acqua minerale a disposizione degli oratori. Sopra la platea, una vetrata da dove si scorge una sala regia.

Sono all'estrema sinistra del tavolo. Di fianco a me siede Noemi, poi una giornalista della tv, seguono il giornalista di un quotidiano e l'onorevole Veleno. Gli ospiti finiscono di accomodarsi, alcuni, non trovando posto, restano in piedi in fondo alla sala salutando Noemi da lontano. Una telecamera si accende. Si comincia.

Il giornalista fa da relatore e introduce. Presenta gli ospiti, ma si dimentica di me. Poco male. Un piccolo sussulto alla corrente, trenta secondi di *black-out*, non di più.

Torna la luce. Approfitto del momento di confusione e m'impadronisco del microfono. Mi ha dato un gran suggerimento gratis, ora farò sentire a Noemi se siamo all'ONU.

– Questo libro è una truffa e questa presentazione una sceneggiata. Ci ritroviamo nell'era del baratto puro. L'arte al servizio dell'editoria che è al servizio della politica, a sua volta dipendente dalla finanza, le cui scelte non vanno certo in direzione degli interessi collettivi. Con queste operazioni, si compie il tentativo di manipolare, in modo per di più grossolano e patetico, le opinioni della gente.

L'onorevole Veleno, rimasto in silenzio per tutta la durata del discorso, adesso invisce contro di me.

– Si sente bene, ragazzo? A cosa vuole alludere? Lei dovrebbe fare più attenzione a quello che dice: il suo è terrorismo.

– Onorevole, se urlare la propria rabbia di fronte a una platea sonnacchiosa vuol dire essere un terrorista, io lo sono. Processatemi e datemi la forca più alta, in modo che possa vedervi tutti.

– Sei patetico, La Puzza – interviene Noemi – ti rendi conto che non è pertinente tutto ciò?

– È pertinente eccome! Tu appoggi un'azione scellerata solo per la fama e per la grana, ciucciando l'uccello potente di uno stronzo!

– A chi succhio l'uccello, sono fatti miei! Sei un essere meschino che si diverte a rovinare il lavoro degli altri.

– Affiancare l'azione di decentramento basata sul prosciugamento dei conti ai correntisti, togliergli un tetto e l'attività: sarebbe questo il vostro lavoro?

Mi staccano il microfono. Poco male. Si vive di piccole cose. Sogghigno, mentre Noemi cerca di scusarsi con i presenti. Quello che avevo da dire, l'ho detto. Sabotaggio riuscito.

Maggio. Gli operai stamattina sono in sciopero, con le braccia incrociate in mezzo alla gente del posto, tra le autorità costernate e le forze dell'ordine. Nessuno ha più voglia di urlare, protestare, insorgere: Peppe Scappa non c'è più, caduto come un manichino da un ponteggio.

I genitori di Peppe sono scortati fuori del cantiere, dove si erano recati con un avvocato per le verifiche dell'incidente e la stabilità dei ponteggi. Bratislava, un grosso carpentiere grande amico di Peppe, abbraccia il padre e accarezza la madre afflitta. Giungono prudentemente dopo i signori Scappa le teste pensanti degli architetti, degli ingegneri e dei geometri, degli amministratori coinvolti nel progetto. È adesso che si alza il vento della protesta. La forza pubblica cerca di calmare gli animi di chi è sinceramente costernato e anche di chi sfrutta la situazione, dei pochi che conoscevano Peppe e dei tanti che non l'hanno mai sentito nominare. Gli agenti fanno da cordone, ma vorrebbero stare dall'altra parte, ora, perché sanno – ognuno in cuor suo – quello che si prova a morire sul lavoro o quando si perde un collega. Alto è l'imbarazzo dei semplici rappresentanti di circoscrizione — sono semplici figuranti — il meccanismo che c'è dietro è ben più complesso, e prevede la stretta cooperazione di Stato e sistema economico.

Alcuni rompono il cordone delle guardie che, in realtà, non muovono troppa resistenza. I manifestanti entrano in cantiere, conquistando le ruspe e i macchinari. Devastano tutto. Cadono i ponteggi e le pensiline. Altri occupano la gru sulla quale è legato un carrello metallico e spostano il braccio armato verso le mura delle palazzine, tipo bulldozer. Le costruzioni cadono come fossero di cartapesta, la polvere avvolge l'intera area del cantiere ostruendo la scena mentre, paradossalmente, le forze dell'ordine restano a guardare perché, per

dimostrare la propria solidarietà alla causa, è il massimo che possono concedere.

Due sciacalli tentano di scappare con una ruspa. Arrivano in strada, ma sono raggiunti da altri, fatti scendere e aggrediti. A quel punto le pattuglie di polizia tentano di salvare dal linciaggio i due infami. Un tipo alla guida di un mulo elettrico si scaglia con le leve, contro il blindato della polizia. Due guardie restano a terra, ferite, mentre i loro colleghi tentano di raggiungerli e fanno scudo. Urlano e chiamano l'ambulanza. Uno spara due colpi in aria. Tutti fuggono disordinatamente. La gente da lontano assiste, una signora esclama: — *Questa è la rivoluzione* — e poi si segna con la croce. Devastazione, fumo di bruciato misto a polvere di cantiere.

— No, non è questa la rivoluzione — dice Gino — e non è nemmeno l'anarchia: è solo una miseria del cazzo, un mare colmo di merda dove iene e sciacalli tentano di pescare la convenienza in acque torbide. Ma, soprattutto, è una lotta contro un nemico invisibile che non si fa mai trovare.

Come una comare pettegola che, nascosta dietro un vaso di gerani, spia tutto quello che accade, giunge infine la televisione. Taglia, cuce, riprende solo quello che conviene. I filmati sono merce, guidano e spostano opinioni.

L'inviato Nick La Puzza, passa e chiude il collegamento perché, davvero, non servono altre parole.

Il mese trascorre amaro e mi consuma. Non trovo ragioni, né risposte. L'atmosfera pervade tutto il nostro condominio — una comunità già provata dalle traversie. A volte incrocio i genitori di Peppe sul pianerottolo e non riesco a dire nulla, ma del resto, cosa potrei fare?

Ora, vedere questi due vecchi che aspettano solo di raggiungere il figlio, alimenta una mia crisi personale. Ripenso a quando me ne sono andato di casa. Avevo diciotto anni. Non ho più cercato i miei, e loro si sono adeguati. Sì, la vita è infame, ci penso adesso che Peppe non c'è più. Le sue foto sono sparse per tutta la sua casa.

L'altro giorno sono uscito e mi è sembrato di vederlo rilassarsi sul pianerottolo, come sempre, a leggere il giornale, aspettando l'ora di cena: — *Nick, ti aspetto per una partita a subbuteo?*

I giorni passano e sembrano tutti uguali, non mi accorgo nemmeno che è arrivata l'estate. Avevo dimenticato che dopo Maggio viene Giugno. Poi, Luglio. Sono l'unico a non averlo notato.

Prime ore del mattino del 16 Agosto. Torno da una cena all'enoteca. Porto con me i postumi di un'abbuffata esagerata e quelli di una sbronza epocale. Barcollo, ho sonno e le vibrazioni che avverto nel basso ventre sono il segnale che devo correre al bagno. Mi reggo alla ringhiera delle scale ma di salire a piedi non se parla. Singhiozzo, i tredici gradi del rosso fanno girare la mia coccia come un cd. Arriva l'ascensore. Non capisco da che verso si aprano le porte, perciò entro di forza con una testata.

Continuo a singhiozzare. L'ascensore si blocca. Dormono tutti. Sono rinchiuso sotto il terzo piano dentro questa scatola immobile, sospesa. Potrei addormentarmi, ma accade l'incidente. È un incidente bello *grosso* e io reagisco cominciando a colpire le porte, scoppiando a ridere istericamente. Non mi resta che urlare.

- Aiuto, sono chiuso dentro!
- Chi è? – Si sente dalle scale.
- Mi sono cagato addosso, tiratemi fuori!
- Sono Mitraglia. Nick, ma perché sei andato a cagare dentro l'ascensore?

Se ne va. Giunge un messaggio al cellulare.

*Black-out: protezione civile invita a non usare auto, non recarsi in stazione. Miglioramenti in giornata. Per informazioni ascoltare la radio.*

Tento di chiamare Pokemon, il portiere del palazzo.

- Chi è? – Risponde la moglie.
- Mi sono cagato addosso, signora... potrebbe accendere la radio?
- Sono le quattro del mattino...
- ... la protezione civile invita a non prendere la macchina.
- Le passo mio marito...
- Chi è? – Chiede lui.
- ... sono chiuso in ascensore... non recarsi alla stazione...
- La Puzza, lei è ubriaco!
- Dice Venere al dio Bacco: se dal cielo piove il vino, io ti faccio un regalino.

- Signor La Puzza, risponda, La Puzza... mio Dio, senti come canta!
- Chi sono io? Sono La Puzza, risponde La Puzza...



## CAPITOLO NOVE

Settembre. L'estate sta esalando le ultime hit alla radio, ma le cose da dimenticare non se ne vanno mai. Meglio non tormentarsi per non rimettere in moto la macchina della memoria. Il dolore decide da solo quando arrivare e quando lasciare il posto alla malinconia.

Siamo giunti alla metà del mese e, anziché gli ultimi caldi estivi, oggi regna Pluvio sulla mia testa. Ho ancora nella mente la profezia del dottor Mitraglia: — *Giove è alle tue spalle, ragazzo, non aver paura.*

Il dottor Mitraglia non ha mai risolto i miei problemi e nemmeno i suoi. Si dice che, oltre dalle forze armate, sia stato radiato anche dall'albo dei medici per la truffa delle esenzioni dal servizio di leva. Assomiglia a uno stregone quando, per impressionare l'interlocutore, cita Apollo medico, il figlio Asclepio, la figlia di Asclepio, Igea, dea della salute e dell'igiene, poi la sorella di quest'ultima, Panacea, la personificazione della guarigione onnipotente.

I sospetti di stregoneria stavolta sono più che fondati, poiché mi scarica a una, che definisce sua collaboratrice.

Vago per il quartiere col biglietto dell'indirizzo da trovare. Arrivo davanti al portone. Uno stabile molto popolato. Provo a orientarmi in questo condominio di sei scale, simile al labirinto di una tomba egizia. Cerco la via giusta e chiudo il portone. Quelli come me tengono sempre una toppa sul buco del culo quando qualcuno gli sta alle terga. Giove, il più grande dei pianeti del sistema solare, dunque, mi soffia sul collo per guidarmi a destinazione. Sulla porta una targa: *Maga Sabina*. Il dottore, lo stregone, il truffatore... mi ha mandato da una maga.



Incuriosito, suono il campanello. Mi apre una signora dabbene, minuta di statura, vestita con un tailleur color panna, capelli in tinta castana.

- Buongiorno.
- Buongiorno. Mi manda il dottor Mitraglia.
- Ti stavo aspettando. Entra.

Mi siedo su una panca all'ingresso, mentre lei prepara lo studio. Alle pareti sono appesi quadri di diplomi e specializzazioni, qualche foto e soprammobili, per lo più amuleti. Passati cinque minuti, mi chiama. Siedo davanti a lei. È gentile e compassata. Mischia le carte, mi chiede di non incrociare le gambe, mi fa dividere il mazzo. Poi, apparecchia il tavolo con le prime sentenze. Primo giro per iniziare.

- Degli avvenimenti sconvolgeranno la tua vita.
- Un classico, no?
- Eh, sì, vedo che in passato non sei stato un tipo tranquillo.
- Effettivamente, no.
- Cambierai il tuo modo di vivere, di considerare le cose.
- Cioè?
- Sei una persona in attesa, il tempo astrologico per te scorre lento...
- Sì...
- ... ma inesorabile. Avrai una missione da svolgere. Ci sono degli aspetti in Saturno che si realizzano. Mani esperte ti guideranno lungo il cammino, vedo una pietra che viene dal passato, il futuro è scritto su di essa.

Premonizione vaga e consueta di un giro di carte. Sabina fa un nuovo giro e scende su un piano più specifico riguardo ad alcune necessità impellenti.

- C'è una donna – dice.
- Dove? – Faccio io.
- Nella tua casa – fa lei.
- Ah...
- È più giovane di te, dieci anni circa...
- Interessante.
- È una persona solare, allegra, ma è ferita ...

- Chi è stato?
- Sei stato tu.
- Io?
- Sì perché già la conosci e gli hai fatto molto male.
- Ma a chi?
- Alla donna. Tu la volevi imbrogliare. Perché?
- Io non so di chi sta parlando.
- Eppure le carte non sbagliano. Lei s'è sentita umiliata. La situazione però si può rimediare.
- Boh?
- Non sarà facile all'inizio e ti starà antipatica. Dovrai subire la sua ira, lasciarla sbollentare.
- Sbollentare la patata per qualche minuto riduce i tempi di cottura e permette di lasciarla morbida all'interno.
- Non ti azzardare a contraddirla!
- No, per carità.
- Fai riferimento alla lettera M.
- Mmm...
- Non dovrai assillarla.
- Bene.
- Attenzione ai suoi capelli.
- Parrucca?
- Tintura.

Analizzando le predilezioni di Sabina, ritrovo, in effetti, qualcosa di simile. Non fatico a individuare la sospettata.

L'ultima inquilina giunta alle casette in ordine di tempo (*nella mia casa*, per usare le parole della maga) fu Monica, la ragazza della pozione del cinese (*quella che volevo imbrogliare*). Dopo la sera al pub non abbiamo più ristabilito un contatto e l'unico evento che ci ha riavvicinati è stato il funerale del povero Peppe.

Avevo provato a parlarle, senza successo e senza convinzione. Monica mi mollò per i due sconosciuti ed ero ancora risentito. In seguito, aveva saputo che io andavo in giro con le pozioni magiche. Lei si sentiva umiliata per il ruolo toccatagli in sorte, parte di cui tutti vennero a conoscenza svilendo la sua reputazione.

Pomeriggio di fine Settembre. Monica sta discutendo con Pokemon, il portiere, mentre io attendo l'ascensore.

Monica strilla e, non accortasi che sono io quello che sta entrando in ascensore, dice: — *Aspetti che devo salire anch'io.*

Io l'aspetto, lei manda al diavolo il portiere ed entra di corsa nell'abitacolo. Incidentalmente le mie dita rimangono incastrate tra le porte e Monica urla: — *Così lei impara a origliare!*

Al fine di non compromettere il regalo del destino, assecondo la disposizione favorevole rimarcata dal suo darmi del *lei*. Faccio il vago anch'io.

- A che piano va? – Le chiedo.
- Sono affari miei – risponde.
- Cercavo di...
- No. Lei ci sta provando!
- Non ci sto provando.
- Vuole forse dire che non sono piacente?
- Io non ho detto nulla.
- Sì, intanto mi sta intrattenendo per conoscermi.
- Ma se lei non mi dice a che piano deve andare!
- E perché lo vuole sapere?
- Non vorrà mica rimanere qui!
- Ah, perché lei vuole andare al dunque, no?
- Bah!
- Che cosa ha detto?
- Nulla.
- No. Lei ha detto *bab* come per dire che nessuno mi si piglia.
- Vuole dirmi a quale piano deve andare?
- Al tuo, Nick. Mi hai stufato con questa sceneggiata.
- Sei tu che hai cominciato a darmi del lei.
- Basta così. Vogliamo andare?
- Bene.

Saliamo. Monica è così diversa da me: orgogliosa, prepotente, solare. È alta, ha i capelli scuri con delle mèches rosse – più che un'acconciatura, un'icona per computer.

- Lo so a cosa pensa – dice tornando a darmi del lei.

- Cioè?
- Lei pensa che io sia orgogliosa, prepotente. Ma sì, lo pensi pure, tanto come parlo sbaglio, no? Non so più cosa dire, ma lei non mi conosce affatto e io non devo giustificarmi.
- Siamo al terzo – faccio io.
- Cosa fa? – Mi chiede.
- Abito anche io al terzo: o fingi di non saperlo?

Entro in casa. Mi sdraio sul divano e accendo lo stereo. Stappo una birra e metto i Led Zeppelin, *Communication breakdown*, uno dei miei preferiti. Era anche il preferito di Peppe. Ancora non arriva l'inciso quando sento bussare alla porta. Abbasso il volume, mi alzo e apro. — *Che musica sta ascoltando?* Chiede una chioma bruna con striature rosse sul davanti.

- È troppo alto il volume?
- Non è questo il punto. È così retrò, questa è musica antica. Lei è proprio di un'altra generazione, signor La Puzza.
- Oh, insomma, Monica, basta con questo lei, mi stai sfiancando!

Rimaniamo a guardarci. Monica si volta ed entra in casa sua. I discorsi sono come indumenti. Quando un uomo e una donna restano in silenzio sembra che diventino solo due persone senza fronzoli. È così difficile essere se stessi e non lo siamo mai fino in fondo.

È domenica. Torno a casa dopo esser passato al bar e dal giornalaio. Sono davanti alla porta dell'ascensore.

- Salve signor La Puzza.
- Ciao Monica.
- Sono uscita con amici ieri sera e sono tornata ora.
- Bene.

Entriamo. Silenzio. Siamo in salita, quando l'abitacolo si blocca, come il solito, all'altezza del secondo piano.

- Che cosa è stato?
- Boh? Forse le onde, la terra cambia il suo asse, sai il nuovo anno si avvicina.
- Faccia qualcosa!

- Guarda che s'è proprio fermato.
- Non ci resta che aspettare.
- Già.
- Senti Nick, mi dispiace se...
- Lascia perdere...
- A volte cerchiamo solo di far passare il tempo, come se questo guarisca le ferite. Alla fine, restano solo cicatrici.
- Monica, davvero, non c'è problema.
- Il fatto è che... non lo so... sto andando anche in analisi, sai?
- Capisco.
- Già. Non puoi sempre prendere quello che vuoi.
- È una canzone dei Rolling Stones. You can't always get what you want.
- È la tua musica di un'altra generazione.

L'accrocco riparte. Scendiamo. Lei si dirige verso la sua porta. Poi si volta e mi guarda. È ancora offesa. Vorrei dirle che la prestazione di un uomo non finisce mai a letto, ma al pub con gli amici. Che gli uomini sono così. Ma sono un uomo anch'io. Cazzo, la vita è questa, ci si passa a vicenda le proprie fregature di seconda mano.

Entro in casa. Penso a lei che è dall'altra parte. Cioè, siamo soli entrambi, divisi da una parete. Quanta gente è sola, divisa dalle pareti dei fatti propri.

Devo stare calmo. Questa storia mette a repentaglio anni di training autogeno. Prendo dieci gocce di biancospino. Mi sdraio sul divano. Il respiro si fa armonico mentre il culo diventa di piombo. Questa città ti fa sentire ancora più isolato. Squilla il campanello. Guardo attraverso l'occhio della porta: è di nuovo lei. Il suo sguardo dissolve le pareti dei nostri appartamenti attigui.

- Sei uno stronzo, Nick. È tanto che volevo dirtelo. Un grande stronzo. Per fortuna che il dottor Mitraglia mi ha aiutata!
- Cioè, paghi il dottor Mitraglia per dirmi che sono uno stronzo?
- Dalla vergogna non sono uscita per mesi. Tutto il quartiere a sbeffeggiarmi, cazzo! Che mi mettesti nel bicchiere?
- Magari ci scopi pure con quello stregone e forse col cinese!
- Di cosa parli, Nick? Io da Mitraglia ci vado per le sedute e mi stanno facendo bene.
- Allora chiedilo a lui cosa ti ho messo nel bicchiere.

- Che vuoi dire?
- La pozione me la consigliò il dottor Mitraglia. La presi da un cinese amico suo.
- Ma che cosa... allora era tutto vero...
- Monica, io mi ero appena separato, avevo debiti con la banca, problemi con l'editore, mi serviva un aiuto, ero pieno di casini, Mitraglia mi stava ad ascoltare e...
- NON MI INTERESSA! Siete degli squallidi, Nick.

Le chiudo la porta in faccia per non incrociare il suo sguardo. Monica rimane fuori a frignare e battere i pugni: – *Non è colpa mia se sei così orripilante! È per questo che sei arrabbiato col mondo intero?*

Protetto dalla blindata, caccio un urlo primitivo che solo le verità insopportabili sanno stimolare: – *Non m'interessa, ecco quello che sai dire! È tutto ciò che ho sentito da quando sono nato. Vai a farti fottere dal mondo intero, se ti piace tanto!*

La sento correre verso il suo appartamento e sbattere la porta con tale rabbia che il riverbero pare frantumare le pareti del pianerottolo. Mi faccio spazio lentamente tra quelle macerie mentali, cercando il telecomando dello stereo. Intontito, avverto ancora il riverbero della porta che sbatte, allora alzo il volume e inserisco il cd dei Pink Floyd. In fondo, è solo un altro mattone nel muro.

Ottobre prosegue così come è finito Settembre. Se nelle tue giornate non accade nulla, ma proprio nulla, ti sembra di essere isolato col tuo niente intorno, con le tue musicchette di un'altra generazione. Sarebbe giusto godere di quella tranquillità, del retrogusto amaro della tua birra preferita.

Sono troppo suggestionabile e debole emotivamente e per questo mi ero attaccato al dottor Mitraglia. Un professionista fuori di melone che si occupa della materia grigia. Tra due mesi sarà l'Apocalisse e lui millanta di costruzioni futuristiche con rifugio anti-sismico, anti-marea, anti-atomico. Sostiene che effettivamente esiste la possibilità di salvarsi.

- Il progresso scientifico sta facendo passi da gigante: rivoluzione genetica, robotica.
- Cioè?
- Intelletto artificiale!
- Intelletto artificiale?

- Certo. Per uno come te, Nick, sarebbe la soluzione.
- Se io ho un problema, dove dovrei andare?
- Dovresti rivolgerti a un tecnico specializzato, comunque, non saresti qui a rompere i marroni al sottoscritto. E poi, devi dimagrire, Nick.
- Io ho la speranza che tra due mesi un vento forte spazzerà via dogmi e vincoli psicologici che l'umanità ci ha imposto dall'inizio dei secoli.
- Non fare demagogia, Nick!
- Una bella fine del mondo fatta come si deve riuscirebbe dove ogni rivoluzione ha fallito. Del resto, un sistema perfetto non esiste. Quello che all'uomo riesce bene è solo lo sfruttamento del suo simile.
- Che cosa vai cianciando, Nick? Lo sai che il progresso e la scienza genetica viaggiano verso l'immortalità dell'essere umano?
- Ah! C'è anche qualcuno che vorrebbe conservare l'essere umano perché non si estingua? Andiamo bene, andiamo...
- Qui parliamo della possibilità di divenire fisicamente immortali, capisci che significa?
- No.
- Se è possibile conservare un corpo privo di vita per un periodo imprecisato, senza che questo patisca alterazioni particolari, potremmo disporre che dopo la nostra dipartita ognuno sia conservato in celle frigorifere, fino al momento in cui il progresso, raggiunto il proprio culmine, sarà in grado di riportarci in vita. E non sarà importante la causa del nostro decesso, perché a quel punto la medicina sarà in grado di far fronte a ogni malattia. Capisci Nick?
- Non mi piace. Rivedere le solite facce da culo non è una cosa che mi alletta. Resterebbe tutto così. L'interiorità dell'uomo non progredirebbe– in sostanza, la sua coscienza resterebbe tale e quale.
- Ma ci sarebbe la possibilità di curarla la coscienza, di migliorare anche le deficienze dell'essere umano. Persino le tue, Nick.
- Sarebbe una manipolazione.
- La scienza fa anche questo.
- La scienza?
- Vuoi sapere il tuo problema, Nick? Sbagli le cravatte.
- Non ne ho mai indossate.
- Dovresti farlo. Tipo quelle come la mia. Roba di classe.

Di solito torno al pub, ordino una birra o due, insomma, fino a che si può. L'alcol serve a scioglierti, la retta via diventa noiosa e a me piace barcollare.

Sono solo, qui al posto di sempre. La cameriera ormai mi conosce. Accendo una sigaretta e guardo il traffico, la gente di fretta sul marciapiede. L'ansia, lo stress. Stringo il talismano, scarico i veleni. Arriva Ramon, al mio tavolo. Gli racconto delle ultime discussioni, non sono in molti a stare dalla mia parte.

- Non dargli retta, Nick. L'uomo nuovo nascerà dalla roccia.
- Vuoi una birra?

È il 28 Ottobre<sup>5</sup>, oggi. Beviamo, Ramon e io. Entra Marcos nel locale, un barbuto agli ordini di Ramon.

- Comandante, la macchina è pronta.
- Vuoi venire con noi, Nick? – Mi chiede il comandante.

Usciamo dal pub, e andiamo verso il mare. Ramon mi guarda e ridacchia delle mie perplessità: – Non essere pensieroso, Nick, stai per assistere all'operazione K100<sup>6</sup>.

La strada che porta al mare è libera. Il sole è alto, il cielo sereno e sgombro di nubi. Nella vettura ci sono mazzi di fiori e vassoi di petali.

- Come vanno le ricerche per lo scrittore, Nick?
- Ancora nulla, Ramon.
- Continua, Nick, non arrenderti.

Il mare s'impone alla mia prospettiva. L'aria è stuzzicante, leggera. Ci sono persone che corrono, altre che vanno in bici.

Marcos e Pedro prendono i vassoi con i fiori. I pochi astanti guardano stupiti la comitiva di barbuti in divisa verde che si dirigono

---

<sup>5</sup> Il 28 ottobre è la data della scomparsa dell'aereo Cessna, su cui si trovava Camilo Cienfuegos, artefice della rivoluzione cubana di Castro. Dopo la vittoria della rivoluzione, Cienfuegos divenne comandante di tutte le forze armate cubane.

<sup>6</sup> K100 era la firma con cui Cienfuegos si presentava affettuosamente agli amici.



verso l'estremità del pontile. Pedro sistema i vassoi sul parapetto, Ramon guarda verso l'alto.

In cielo, un idrovolante monomotore modello Cessna ronza come una vespa. Ramon dice *Abora, Pedro, vamos!* Il barbuto e Marcos gettano petali rossi, bianchi, rosa, in aria e, lentamente, cadono in acqua. — *Una flora para Camilo*<sup>7</sup> — dice Pedro. Restano tutti in silenzio. Ramon continua a guardare verso il cielo. Il velivolo ronza in modo più fastidioso e scende di quota. Nel compiere la discesa ad angolo, sgancia anch'esso petali bianchi. I barbuti s'infiammano e torniamo nella vettura. Ci dirigiamo verso la costa, in un posto più isolato.

Lasciamo la macchina. I ragazzi allungano il passo sul terreno sabbioso. Camminiamo per qualche minuto lungo un viottolo. Ci fermiamo: dalle dune, possiamo scorgere in mare l'idrovolante che sembra privo di presenza. Il viottolo in quel punto risale e noi scendiamo per le dune. A qualche decina di metri, altri sette barbuti in divisa verde e bagnati fino alla vita, ci vengono incontro. Si alzano grida di saluti, i due gruppi si abbracciano.

Il più festeggiato, quello più sorridente, è colui che tutti chiamano K100, un tipo barbuto e smilzo. Ramon lo abbraccia.

- Sempre in vacanza, maledetto!
- Quale vacanza, Camilo, quale vacanza...

Si guardano e ridono. Si abbracciano ancora. La sanno lunga. Ci appartiamo tra le dune. Sediamo in circolo, il sole ci illumina ma non infastidisce. L'aria di mare penetra nelle mie vie respiratorie.

- Camilo, lui è Nick La Puzza – fa Ramon.
- Ciao, come va?
- Bene, Camilo.
- Nick – dice Ramon – ora questa amicizia potrebbe complicarsi.
- Cioè?
- Adesso che Camilo è tra noi, l'operazione K100 deve cominciare. Potresti farci da guida, introdurci nel territorio. Però, Nick, solo se te la senti. Una volta deciso, non puoi retrocedere. Sapresti troppe cose. Saremmo costretti a... capisci, Nick?

---

<sup>7</sup> Il 28 ottobre, nella ricorrenza della scomparsa di Cienfuegos, a Cuba la gente, in riva al mare o a un fiume, getta un fiore per Camilo.

- Io... sì capisco... devi esportare la rivoluzione, Ramon?
- Nick, ne abbiamo già parlato. Le rivoluzioni nascono in seno ai popoli, ma si adattano al tessuto sociale di un determinato territorio. Questa sarà la rivoluzione che non c'è.
- E cos'è la rivoluzione che non c'è?
- Durante il mio soggiorno, ho studiato la situazione...
- Nick – lo interrompe Camilo – devi capire se vuoi dare un valore alla tua resistenza.
- Resistenza?
- Vedi Nick, ognuno di noi dovrebbe esistere e puoi arrivare a questa condizione solo rendendo attiva la tua resistenza. Adesso per te quel momento è arrivato e devi decidere.
- Gli slogan sono fine a se stessi – interviene Ramon – se dietro non c'è un pensiero compiuto. In questa società devi vivere come se fossi già morto: con questa consapevolezza puoi compiere delle scelte.
- Pensi di essere vivo veramente, ragazzo? – Dice ancora Camilo.
- Eh, che domanda pesante...

Ramon mi guarda in silenzio. Sono a disagio. Tutti si sono azzittiti e mi studiano. Si scambiano occhiate – Ramon e Camilo si alzano. Gli altri li seguono, lentamente. La colonna si allontana verso la parte opposta che conduce alla pineta dove è parcheggiata l'auto. Resto solo e guardo le traiettorie disegnate in volo dai gabbiani, avvertendo un malessere profondo. Si alza il vento, appare in lontananza qualche nube. La rivoluzione non ha tempo e stringe la sua morsa. L'idrovolante abbandonato in acqua si lascia condurre verso la scogliera fino a sparire dalla mia visuale. Ho bisogno di calma per riflettere. Le nubi si addensano. Il sole, il suo caldo tepore, è svanito. Mi sento un vigliacco. Ramon, Camilo, Pedro e gli altri barbuti ormai si sono allontanati. Sta per piovere. Devo trovare un riparo. Lascio le dune alle mie spalle, sulla schiena ho il peso degli sguardi di tutta la colonna. Risalgo per il viottolo, le caviglie affondano sul terreno sabbioso. L'auto di Ramon è ancora sul piazzale, abbandonata. Apro la portiera della vettura, mi accomodo sul sedile del passeggero. Fuori è il temporale. Alla mia destra, verso la costa, esplodono dei lampi nel silenzio. Accendo una cicca. Apro uno spicchio di finestrino per far uscire il fumo, qualche goccia entra e mi coglie la giubbetta. Ascolto il battere incessante della pioggia sulla carrozzeria. Il mio respiro prende quel ritmo. Sono ancora vivo.



## CAPITOLO DIECI

Metà Novembre. Ho ripreso la mia routine. I subbugli in strada sembrano finiti. Il traffico è stato regolare in questi giorni e i lavori al cantiere sono interrotti dalla fine di maggio. Tutto è sospeso nel vuoto, come un ponteggio. Lo scenario è a metà tra la catastrofe naturale e un bombardamento. Gli aerei atterrano o decollano verso l'aeroporto con quel rombo sinistro. Le mura grigie con le insegne gialle di zona militare provocano una sensazione macabra al viandante che rimane suggestionato, incapace di distogliere lo sguardo. Le rotte, i voli passano sui nostri condomini obbligando a prove di esorcismo. Siedo al pc e tento di scrivere un articolo. Suonano il campanello. È il dottor Mitraglia.

- Ciao Nick. Si vede il televisore?
- Non lo so, non l'ho acceso.
- Puoi provare?
- Ok, entri.

Andiamo in salotto. Accendo il decoder. Nessun segnale. *Controllare l'antenna e riprovare*, leggo sulla schermata.

- Niente da fare. Ho già controllato io. L'antenna va bene.
- Evidentemente, dottore, c'è un guasto che dipende da loro.
- Loro chi?
- Non lo so, voglio dire... il segnale, no?
- Nick, è da ieri sera che è così. Ti rendi conto?
- Vabbè, sarà un guasto grave: del resto, che possiamo fare?
- Ah, ma non si può così. Pare di essere isolati dal mondo.

Bussano alla porta. È Monica.

- Scusa il disturbo, Nick. È permesso?
- Entra.
- Ah, buongiorno dottor Mitraglia, anche lei qui.
- Buongiorno, Monica.
- No, è che ho dei problemi con l'antenna, credo. Qualcuno potrebbe venire da me per...
- Niente da fare. È così per tutti, deve esserci un guasto.
- Oh mio Dio, e come si fa? È da ieri che non si vede nulla!

Suonano al citofono.

- Pronto?
- Buongiorno La Puzza: sono Barbara Barbera.
- Salve, mi dica.
- A lei si vede il televisore?

È passata già mezz'ora da quando ci si è accorti di essere *isolati* dal resto del mondo. Strano il fatto che a ognuno, nel quotidiano, non frega una mazza di quel che succede in altri lontani lidi, però nel momento in cui si ha la sensazione del distacco e della fine delle trasmissioni, il panico cresce.

Qualcuno telefona ai parenti in altra parte della città, altri chiamano amici in altre città. Niente da fare, nessun segnale televisivo né radiofonico. È una giornata di ordinaria angoscia. Segnale inesistente, inutile ricorrere all'assistenza.

La gente in preda al panico mi lascia indifferente. Scendo le scale e trovo la signorina Barbera sul pianerottolo che sta tenendo banco con la vicina sull'ultima vicenda che mi vede protagonista. Non appena mi scorge, mi fa segno di avvicinarmi.

- Nick, sto preparando il caffè, posso offrirti una tazzina?

Entro nel suo alloggio: un ambiente piccolo ma pulito e decoroso. Ha un televisore in cucina e un altro più grande in salotto.

- Non posso credere che sia successo, Nick – dice lei – quanto pensi che durerà?

- Davvero non lo so, ma comunque, si tira avanti, no?
- Sì, ma è che... ti senti molto più solo, no? Pare proprio che ti manchi qualcuno...
- Qualcuno? Addirittura...
- Devo chiederti scusa, Nick.
- Perché?
- In un primo momento, avevo pensato che fosse stata un'altra delle tue truffe diaboliche o uno scherzo a tutto il condominio.

Ringrazio per il caffè e saluto. Scendo le scale e alcuni condomini stanno parlando con Pokemon, il portiere.

- Che disastro – dice – che disastro! Buongiorno signor Nick.
- Buongiorno.

È la prima volta che mi chiama signor Nick – a dirla tutta, è proprio raro che mi saluti. Esco dal portone. Il viale pare brulicante più del solito. Incontro don Frappa, il parroco della parrocchia. Lo chiamano così perché gli piacciono le frappe.

Mi ferma: – Lo sai Nick? Alla messa stamane c'erano venti fedeli in più rispetto al solito. E hanno ripreso a portare le frappe!

- Sia lodato Gesù Cristo, padre.
- Sempre sia lodato. Nick, voglio raccontarti una barzelletta.
- Mi dica, padre.
- Un tale, impiegato grigio e noioso, al venticinquesimo anniversario di matrimonio, dice: *Ehi, vedete questa donna?* (indicando la moglie). *Io non le ho mai fatto uno sgarbo, non l'ho mai toccata con un dito, anzi, nemmeno con un fiore...*
- E lei fa: *Oh è vero, nemmeno con un dito, mai toccata...*
- E poi, la donna scoppia a piangere. Capisci cosa voglio dire, Nick?
- Certo, don Frappa, divertente.
- Me l'hanno raccontata. Non è bella?

Continuo il mio giro. L'edicola è l'esercizio più affollato. La gente fa incetta di quotidiani, vuole sapere, vuole capire. Si sta male in casa senza il cadotico inquilino, è preferibile restare in piazza o sulle panchine lungo il viale. Gino esce sempre due volte al giorno a portare fuori il cane. La sa lunga, lui, l'ha sempre saputa lunga.

- Questa bestia è così contenta, Nick! C'è sempre qualcuno che guadagna dalle disgrazie degli altri – dice ridendo guardando l'animale. – Ma fa bene anche a me, Nick. Si sta bene oggi no? È una bella giornata.
- Sì, una bella giornata, Gino.
- Ho letto un po' il giornale, sai Nick...
- Quindi?
- Qualcuno ha fatto saltare tutti i ripetitori nel paese.
- Questa mi giunge nuova.
- Nick, lo dice il giornale.
- Ecco, questa è una novità. Fino a ieri lo diceva la televisione.
- Sarà una faccenda lunga, eh! La procura ha aperto un'inchiesta, questo è un sabotaggio. Non s'aspettavano, Nick e vedrai poi... guarda che succederà.
- Non ho letto nulla, non so proprio cosa...
- Però ti dico, Nick, va bene, cioè, si tira avanti.
- Certo, tocca resistere, Gino.
- Bisogna aspettare il momento, Nick – dice lui guardandomi dritto negli occhi.

Se ne va ridendo, Gino, col suo cane. La sa lunga, lui, l'ha sempre saputa lunga. Continuo il mio passeggiare. Incontro Monica con le sporte della spesa.

- Ti serve una mano? – Le dico.
- Oh ciao, Nick, grazie.
- Figurati.
- Sai Nick?
- Cosa?
- Ho cominciato a leggere il tuo libro.
- Ma va?
- Sì, Nick, ieri sera.
- Ah, bisogna pur inventarsi qualcosa, adesso.
- Non sapevo davvero che fare.
- Tocca resistere, no?
- Era molto che non leggevo un libro, Nick. Lo tenevo di fianco allo schermo. Ho visto quella quinta con la tua faccia e sul dorso il titolo sulla resistenza urbana.
- Straordinaria.

- Ok, Nick, resistenza straordinaria. Ma sei sicuro? Giuro di aver letto *urbana*.
- Boh? Forse era proprio urbana, hai ragione.
- Vorrei andare al cinema, stasera, Nick.
- Buono.
- Sì, è tanto che non ci vado.
- Dovresti farlo.
- Ti va di accompagnarmi, Nick?
- Dobbiamo decidere il film.
- E poi vorrei anche tornare a vedere una mostra, al museo, vorrei imparare il flamenco, vorrei fare tutte le cose che non ho più fatto, Nick.
- Fai bene.
- Ti va di scopare, Nick?
- Fai bene.
- Vuoi scopare o no?
- Fai bene...

Me ne vado, convinto di non aver capito bene. La trasparenza e l'esplicito in certi casi possono metterti in imbarazzo, pure se nei rapporti è l'aspetto massimo cui miri. E ti metti a tremare, non riesci proprio a smettere, non lo controlli, mentre riesci a frenare un naturale impulso fisico. Strana la vita, una psiche bizzarra. Diventi un ipocrita, fai pensieri infidi. E poi, non c'è cosa peggiore che rifiutare una donna che ti piace. Pagherai tutto nei tuoi momenti di solitudine. Se fossi stato io a chiederlo, sicuro avrei preso uno schiaffo. *Bisogna vivere come se si fosse già morti* – diceva, non a torto, Ramon – , potresti compiere tutto ciò che reprimi e scopare di più. Maledizione, il cervello è tutto un groviglio di masturbazioni. Il tutto per un semplice *black-out*.

C'è sempre il tempo di recuperare, non è finita, si può avere un'altra opportunità nella vita. Così, corro, corro e raggiungo Monica che è arrivata al portone e sta infilando la chiave nella serratura.

- Ciao Monica.
- Vaffanculo, Nick.
- Bisogna vivere come se si fosse già morti.
- Vaffanculo, Nick.



- La trasparenza, l'esplicito, divento un ipocrita, faccio pensieri infidi...
- Ma vaffanculo, Nick.
- Monica, il *black-out*!
- Vattene, Nick.
- La fine: il 2012!
- Nick, cambia aria.
- Tra un po' è Natale.
- Che c'è Nick?
- Vuoi scopare, Monica?

Lei entra e mi mostra il medio, il portone mi sbatte sul grugno. Entro anche io e la seguo verso l'ascensore. La moglie del portiere è in guardiola.

- Ho sentito tutto, La Puzza, lei è ubriaco di prima mattina.
- Macché ubriaco, signora!
- Lasci stare la signorina o chiamo qualcuno.

In quel momento, rientra anche Gino con il cane. Ridacchia. La bestia mi guarda perplessa.

- Vaaaai, Nick, portale le buste.
- Ma...
- Daaaai, Nick, vaaaai...

Gino mi spinge, l'animale abbaia per incoraggiarmi. Raggiungo Monica. Lei mi guarda.

- Vaffanculo!

La fisso in silenzio. Le prendo le buste.

- Sì, sei uno sfacciato, Nick, troppo esplicito. Ma... vuoi salire da me, Nick? – Mi chiede. – Ora non funziona neanche la televisione.

I giorni passano. Nel condominio si organizzano tornei di carte per passare le serate e io ho molti inviti. La gente chiacchiera di più, e io ricevo un sacco di telefonate. Monica è una ragazza puntigliosa con

un gran bisogno di comunicare. Ecco un suo messaggio diviso in più parti per ragioni di lunghezza.

*Ciao Nick, ti mando una listina:*

1– clementine.

2 – pere.

3 – 150 gr. di bresaola.

4 – 200 gr. di ricotta di mucca (che sia di mucca!).

5 – pane: di tipo casareccio.

6 – nescafé decaffeinato o hag, quello che si scioglie nell'acqua direttamente.

7 – zucchero di canna.

8 – yogurt magro alla frutta (no fragola che non mi piace), vedi se esiste senza zucchero. Ne esistono anche in confezioni formato famiglia, tutti misti, l'importante è che siano magri, meglio senza zucchero.

Inoltre, se fai la spesa vicino casa, in modo che non si scongeli, prendi anche:

9 – filetti di merluzzo o platessa o quello che vuoi. No pangasio, cernia, pesce spada.

*Mi pare che basti, non so se tu vuoi un bagnoschiuma, visto che non usi il Dermogella... ma perché? Ne parlavo anche con le mie amiche: guarda che si può usare tranquillamente come un qualsiasi altro bagnoschiuma, eh!*

*Bacetti, Monica.*

Nel turbinio di pensieri, parole, opere, omissioni e persone che tendono a restare aggrappati alla mia vita, si aggiunge Dannazione, l'editore.

– *Ciao Nick. Puoi passare nel mio ufficio? Devo parlarti.*

Eccomi qui, nel suo ufficio. Scrivania, computer, cellulare, lampada tipo commissariato sulla quarta *avenue*, una foto ritoccata del presidente appesa alla parete rigorosamente bianca. Armadio zinco plastificato da balcone alla sua destra e libreria vergine alla sinistra che pare presa direttamente da un set cinematografico tanto è immacolata.

Siede alla poltrona con la scocca in multistrato di pioppo e faggio – da vero boss. Gli manca il sigaro, ma solo per non accentuare una caricatura. Si fa trovare al telefono, un simbolismo irrinunciabile. Mi

fa cenno di accomodarmi. Chiude la telefonata. No, il Corsaro non può trovarsi nemmeno tra queste mura.

- Nick, apprezzo la tua visita – dice Dannazione.
- Ciao.
- Posso offrirti una cosa? Bourbon, caffè, caramella o cola?
- Un ginger – gli dico per metterlo in difficoltà.
- Cosa? Un ginger? Non abbiamo un ginger, Nick. Come posso fare?

Mi viene da ridere e chiedo un caffè. Chiama la segretaria e la manda al bar. Ride anche lui. Non si capisce il motivo.

- Dunque, Nick, avevo in mente... un libro, Nick. Una bella tiratura. Ho già il titolo, solo tu puoi farlo, Nick.
- Cioè?
- *Lo schermo nero* – dice convinto – una bomba, Nick.
- Lo schermo nero?
- Lo schermo nero, sì, tutta questa storia, tocca fare in fretta, Nick, prima che qualcuno rubi l'idea.
- Mah...
- Non devi preoccuparti, Nick, potremmo organizzare un convegno, tocca spandere allarmismo come zucchero a velo.
- Allarmismo di che? Mi pare che la gente viva tranquilla, forse più di prima... vive, capisci?
- È questo che non mi piace, Nick. Non va bene.
- Perché?
- La gente deve campare sotto la minaccia di qualcosa. È così che si fa il grano, Nick. Lo capisci?
- Certo, capisco.
- Non fare così, Nick, ti sto dando una possibilità.
- Diciamo, piuttosto, che non vuole farlo nessuno.
- Diciamolo: e tu vorresti non fare quello che gli altri non fanno?
- Le tue solite contorsioni dialettiche, dovresti vendere aspirapolveri!
- Guarda che ho fatto anche quello e tante altre cose, Nick. Sono uno che è partito dal basso, non dimenticarlo.
- Peccato che sei arrivato ancora più in basso.
- Non essere scortese, Nick, le buone maniere sono la prima dote di uno scrittore.

- Non lo faccio questo libro e forse non scrivo più, ne ho le palle piene.
- Nick, hai le palle vuote, ci vogliono attributi per questo mestiere. Mi stai deludendo. Ho sempre creduto in te, io.

Esco. Non scriverò più e non m'interessa. Spesso, è fondamentale non fare nulla.

Le isole verdi ora sono piene di carcasse di schermi. La gente fa la fila davanti ai centri di raccolta urbana per consegnare il proprio apparecchio. È nato un movimento spontaneo dalla denominazione insolita: “*Bastava spegnere*” che ha lo scopo di evitare che il guasto ai ripetitori sia riparato.

Occorreva solo una scintilla, un po' di baccano che svegliasse dal torpore. Gino si fa promotore di un'iniziativa: quella di accatastare i televisori nel cantiere ormai abbandonato e farne un cimitero di schermi. Riusciamo a entrare nel cantiere da un pertugio nella recinzione. Camminiamo, tenendoci lontani dalle macerie. Mi chiede se so tenere in mano una pistola.

- No, Gino, non ho mai sparato.
- Non ti ho chiesto se hai sparato. Ti chiedo se sai tenere in mano una pistola.
- In mano, sì, certo...
- Fammi vedere come fai.

Alzo il pollice e tendo l'indice della destra. Allungo il braccio come a prendere la mira. Il mio bicipite si muove come un pendolo. Ritraggo il braccio e appoggio la *pistola* al busto — mèmore di un film in cui un tizio impugnava l'arma con il braccio teso e il tale a lui di fronte lo disarmava storcendogli il polso. Gino mi fissa, rassegnato. Scoppia a ridere in silenzio. Scuote la testa.

- Così, ragazzo, devi fare così...

Alza il pollice e tende l'indice della destra. La sinistra va a bloccare il polso della destra. Prende la mira.

- È chiaro?
- Sì, Gino. Chiaro.

Camminiamo ancora, muti. Gino corre a ritroso nei suoi pensieri. Guarda lontano, ridacchia. Io prendo il mio sasso boliviano, il suo regalo e lo stringo tra le mani.

– Questa pietra sta facendo il suo lavoro su di te, ragazzo. È giunto il momento in cui tu conosca la sua leggenda.

I boliviani credono che la vita nasca dalla pietra. Una storia racconta del lago Titicaca, i cui abissi avevano visto nascere l'ottavo Inca, Virachoca. Costui, constatando che il mondo era nel buio profondo, plasmò la luna, il sole, le stelle e donò la luce alla terra.

Dopo, spostandosi verso Cuzco, la capitale degli Inca, alcune persone del posto, non sapendo chi lui fosse, tentarono di ucciderlo. Virachoca e i suoi, allora, si trasformarono in pietre aspettando il giorno in cui riprendere la battaglia.

Ramon, il nostro Ramon, anche lui fu catturato in Bolivia. Accadde qualche decennio fa. Per i contadini di La Higuera, il luogo in cui fu fatto prigioniero, lui, come Virachoca, è divenuto pietra in attesa del momento in cui ricominciare a lottare. Quel momento è adesso, mio caro Nick.

– Ho capito – dico io.

– È questo il senso dell'amuleto.

– Sono un po' frastornato, Gino.

– Ragazzo, prendi il machete lasciato dal tuo compagno disteso in terra e la sua idea perpetuerà attraverso te. Sono un sasso anche io, Nick, immobile, aspetto il momento di insorgere. Bisogna farsi trovare pronti quando soffierà il vento: avremo nuove traiettorie da seguire. Non perdere altro tempo, Nick, abbandonati e segui la direzione di quel sibilo.

Quelli di Ramon e Gino sono degli intrecci singolari. Gino è un complice fidato di Ramon. La conoscenza tra Gino, Ramon, Camilo e i barbuti compañeros è avvenuta in altri periodi, in luoghi remoti. La metamorfosi di quelle canaglie in pietra ha avuto l'effetto di annullare i fattori di tempo e di spazio. Eppure, la coltre di polvere, nell'avvicinarsi delle epoche, non ha scalfito i loro istinti. Il patto tra di loro, senza giuramento alcuno, ha lasciato la pietra ancora giovane e pura, come nel tempo che fu. Siempre fidelis.

Passeggiamo stancamente per il cantiere. Riprendiamo il pertugio da cui siamo entrati e Gino mi racconta solo quel che è necessario sapere. La riservatezza è cosa sacra. Ora, dopo il pandemonio scaturito dalla disattivazione del segnale televisivo, inizia a raggiuagliarmi sulla seconda parte dell'operazione K100, in particolare sull'occupazione delle banche.

Prima di continuare, però possiate perdonare l'enfasi di queste poche righe con le quali mi illudo di accostare la mia ad altre opere solenni. Abbiate cuore di comprendere le mie buone intenzioni: è per scena che si fa, soprattutto quando, sfrontatamente, ci si riferisce a chi ha saputo rifuggire le lusinghe della *fama traditora*. Gravoso e imperdonabile sarebbe non tener conto delle analisi dei pensatori in buona fede, in specie colui che raccontò i fulgori del Risorgimento e, lucido, confrontò diversi accadimenti spandendo avvertenze e incitamenti. La pietra della rivoluzione porta pure il nome suo, perché una penna – questo già si sa – se usata con sapienza, ha uguale funzione del machete e troverà, nel momento estremo dell'ultimo saluto, un altro scribacchino, pure se mediocre, a raccoglierne l'onore. Diavolo d'un Corsaro, se questa storia non fosse improponibile sarebbe incriminato come ideologo della rivoluzione che non c'è e, se fosse un capo pellerossa, verrebbe di chiamarlo Penna Avvelenata e al contempo, la repressione costruirebbe blocchi atti ad arginare le pietre rotolanti. Ve la immaginate la carruba con le mani livide a furia di sganassoni sopra un masso incaponirsi contro il recidivo: *Perché non parli, maledetta di una pietra?*

Il Corsaro, vecchia canaglia anch'egli, se la riderebbe dal suo covo. Recidivo e ideologo poiché l'indicazione sugli obiettivi – vedi le banche e la tv – fu opera sua. Nel considerare gli errori tattici compiuti, la sua penna velenosa ha fatto il proprio dovere.

È qui che trovo il Corsaro – non può essere che in mezzo a queste dispute, dove il fattore tempo si confonde e il fattore spazio si annulla, rendendo tutto possibile. Ora è il momento di farlo incontrare a Ramon. Restano a parlare davanti alle montagne di elettrodomestici. Io sono dietro di loro, in silenzio.

– Vedi, dottore, arriva il momento in cui tutti ci incontriamo al bar della vita e siamo diventati esperti in qualche campo. Uno è fotografo, l'altro pittore, un altro poeta o scrittore. Un altro ancora è ciclista... cerchiamo di comunicare ed esprimere noi stessi in ambiti diversi rispetto al nostro sopravvivere quotidiano.

Durante la nostra giornata, dobbiamo mandare avanti un lavoro, i nostri rapporti fondamentali sono regolati dalla banca dove depositiamo i soldi, dalla compagnia che fornisce luce, gas, acqua e telefono, dalle istituzioni sanitarie e amministrative. Non c'è tempo di pensare ad altro.

Poi, non so come, capita di ricordare che eravamo spensierati solo da ragazzi, perché liberi dal peso di tali responsabilità, nonostante alcuni di noi non fossero sereni neanche allora, causa circostanze disgraziate.

E comunque stiano le cose, non appena uno di noi trova – o ritrova – la tanto vagheggiata felicità, la prima cosa che fa è andare al bar a raccontarlo agli amici.

Nei casi più fortunati, un'amministrazione si occupa dell'equilibrio tra la sopravvivenza delle persone e quella delle tante compagnie che ho citato poc'anzi, con la differenza che un singolo deve dare un poco a tutte loro mentre queste, insieme, offrono al singolo lo stretto necessario per campare. E parliamo dei casi più fortunati.

Nell'affaccendarsi delle cose, essere felici è un'utopia.

A mio modesto parere, sarebbero da eliminare amministrazioni e istituzioni varie perché tarpano le ali dell'individuo nel suo volo alla ricerca dell'appagamento (e anzi, fanno di tutto perché non si raggiunga), ma se fossi io a stabilirlo e dovessi farlo alla svelta – va bene programmare con anticipo, ma ci son cose che urgono nell'immediato e la felicità è una di queste – farei in modo che lo scopo ultimo di ogni amministrazione fosse la felicità dell'individuo e non solo la sua mera sopravvivenza.

Un uccello deve volare nel suo cielo e non camminare sulla terra. Mi sono spiegato?

Li lascio perché credo sia tutto quel che serve. Una qualità di Ramon è il saper ascoltare.

Raggiungo Gino. Riguardo a lui, è uno dei responsabili della rete urbana sotto il comando dei barbuti. La sua organizzazione si muove simultaneamente, seguendo in modo scrupoloso la linea di Ramon.

In seguito al progetto del decentramento, Ramon ha scelto Gino come responsabile delle azioni urbane in città, in un quadro più ampio di rete di appoggio clandestina per i barbudos.

Nata col fine di impedire quel piano di sviluppo, la rete clandestina (mimetizzata come una delle tante formazioni di emergenza abitativa) nel tempo ha coordinato l'occupazione degli stabili in costruzione destinati all'uso delle succursali, e si prefigge come obiettivo reale l'occupazione delle banche.

Combattere il caos dei cantieri creando altro caos con la motivazione della crisi degli alloggi, avrebbe mascherato l'effettivo scopo della rete. Fondamentale è rallentare i lavori e prendere tempo per consentire al gruppo di Ramon uno studio accurato del territorio. L'analisi condotta dai barbuti, escludeva la presa degli Istituti unificati tutti vicino all'aeroporto. Logistiche questioni di vigilanza, rinforzi, sistemi di controllo e comunicazioni, rendevano l'intento impossibile, un attacco militare inattuabile.

Complicato ma non impossibile, invece, perseguire il fine puntando le varie filiali ancora dislocate in città, con un'azione simultanea che avrebbe richiesto un numero di elementi superiore, ai quali più che una preparazione militare in senso stretto (complicata, dato il poco tempo a disposizione), sarebbe stato necessitato solo l'affiancamento ad altri elementi esperti e un po' di sangue freddo.

Basilare come supporto all'obiettivo, il blocco delle comunicazioni e di conseguenza, l'oscuramento del segnale televisivo.

Le reti clandestine sono capillari. Trasporti, rifornimenti, finanze, rapporti con i simpatizzanti, azioni urbane, informazioni.

Nello specifico Gino, quale incaricato delle azioni urbane, è responsabile di ogni forma di azione armata nel territorio a lui assegnato e come in questo caso, si occupa anche del sabotaggio dei centri di attività economica.

Ora, per quel che mi riguarda, le cose stanno così. Si tratta di farsi aprire la cassa, vuotarla, usare il necessario per la lotta, il rimanente



gettarlo dall'alto verso la popolazione. Servono sì persone esperte ma, nessuna azione clamorosa ad attirar attenzione delle guardie, al contrario, gentilezza, circospezione e intransigenza a seguito di ricognizioni precedenti per studiare le attitudini e i comportamenti del personale agli sportelli, sorrisi e saluti nell'operazione di congedo.

E Ramon? Il gruppo di barbuti fedeli dediti allo studio del territorio, Camilo e Marcos e tutti gli altri?

Sicuro, se coloro i quali parteciperanno alle attività della rete urbana pensassero realmente di vuotar tutte le casse della città con una semplice azione da rubagalline, godrebbero di poco credito. Nella realtà si toglierà l'occorrente per la fiesta. Ramon non è certo uno che resta a guardare gli altri. I barbuti non erano dediti solo allo studio del territorio: informatica, pirateria, la sfida ai blocchi dei sistemi, spostamento di fondi, capitali ingenti, saldo dei debiti per gli abitanti del quartiere e svilupparlo per tutta la metropoli. Calerà il sipario e sarà una nuova scena.

Il giorno sarà domani. Pioverà grano dal cielo. Alle ore 9, l'operazione K100 avrà il suo epilogo. È come nascere, vedere una luce.

I cinema sono affollati di pomeriggio, davanti ai teatri ci sono file interminabili tutte le sere; di mattina le biblioteche comunali devono limitare l'afflusso in sala lettura per l'aumento di lettori. È uno strano Dicembre, questo. L'atmosfera natalizia non si percepisce, eppure, nonostante il *black-out*, si continua a respirare.

Le strade sono brulicanti di persone e così i circoli, le piazze, gli stadi, i caffè. Il traffico sembra ingentilito perché gli automobilisti sembrano andare realmente da qualche parte, passando meno tempo a girare a vuoto attorno alle rotonde.

La gente ritrova al pub o al bar per dibattere su qualche episodio. Ora che se ne sono liberati, gli individui vedono in modo più netto le gabbie che fino a un attimo prima li imprigionavano – anche se non è tutto merito dell'oscuramento. La natura umana è sostenuta da un naturale istinto di sopravvivenza e si adatta alle circostanze. Le ultime vicende si sono susseguite con una certa rapidità; e anche se non è un procedimento automatico, spegnere la tv alle volte aiuta ad accendere la coscienza. È successo che una stretta minoranza (gli elementi coinvolti) ha preso atto di uno stato di cose e le ha suggerite per sommi capi alla maggioranza. Una brezza di avventura ha coinvolto

ognuno rendendolo parte di qualcosa, anche se a molti non è stato spiegato bene di cosa si tratti. Non è mica la prima volta nella storia che la gente si lascia catturare dagli avvenimenti. L'azione ha avuto il sopravvento sui programmi e sulle riflessioni. La scienza e la lotta di classe non c'entrano, ci troviamo di fronte a una passione spontanea e improvvisa, sulla cui durata non si può scommettere.

È sera. Sono a casa, vorrei dormire ma non ci riesco. Preparo un caffè e mi affaccio alla finestra. Giù in fondo al mio orizzonte, il cantiere ormai è zeppo di macerie e televisori. Sento bussare al vetro della finestra del terrazzo. È Ramon.

- Hasta siempre, Ramon.
- Sono venuto per i saluti. Ti senti pronto?
- È arrivato il momento.

Chiacchieriamo del più e del meno. Ramon mi tiene compagnia, ha capito che sono nervoso per il battesimo che mi aspetta. Guardiamo le stelle in cielo, potremmo andare in vacanza sulla luna quando tutto sarà finito.

Nessuno in giro. Le strade sono isolate. C'è solo un sasso lasciato da Ramon sul davanzale come augurio.

Ore 7, 30. Mi preparo. La determinazione verso un obiettivo ti fa dimenticare il sonno – non è tempo di riposare. Esco sul pianerottolo, chiudendo la porta. Scendo per le scale con una valigetta in mano. La fine del mondo giunge se tu sei già defunto, ecco quando. Arrivo dinanzi all'androne. Il portiere mi saluta mentre vado a fare la rivoluzione. Gino è già davanti ai citofoni che mi attende e guarda l'orologio. Oggi ha messo pure la giacca e la cravatta. Stringe una valigetta ventiquattr'ore, come la mia. Io, insieme alla valigetta, porto con me tutta una sfilza di interrogativi. Se questa società sia veramente morta, a esempio, o se ancora sia possibile la *lotta di classe*. Tiro un sospiro e apro il portone. Gino deve aver indovinato i miei dubbi, e mi sorride: – *Andiamo, non fare quella faccia* – dice e poi mi abbraccia. Questa sarà la ribellione di individui che singolarmente hanno preso atto di qualcosa e si sono uniti. Facciamo un giro più lungo del solito per scaricare la tensione.

Ci fermiamo anche al bar per un caffè, come se fosse una giornata come tante. Probabile che siamo solo avventurieri ma ognuno deve fare quello che è chiamato a fare. Al banco del bar saluto qualche commessa conosciuta nei giri strategici di ricognizione. Partecipare a un moto d'insurrezione mi fa sentire vivo. Ora, però, sono confuso e non riesco a realizzare se sto facendo una semplice, banalissima rapina, oppure si tratta della rivoluzione. Gli eventi hanno il sopravvento, è come se una scimmia mi salisse sul collo mentre sono bendato. Ci ho pensato per i tutti i giorni precedenti e anche la notte passata, eppure adesso mi sento impreparato. Qualcosa, forse la determinazione, s'impadronisce di me.

Ore 8,50. Le banche sono aperte già da venti minuti. Entriamo nella cabina e salutiamo il personale di guardia. Ci dirigiamo verso la sala *Consulta privati*, che si trova prima di quella del direttore. È lui che stiamo cercando. Questi saluta Gino cordialmente, come da incontri precedenti intrattenuti col vecchio.

Ci fa accomodare in ufficio. Fa i complimenti a Gino per la cravatta. Gino ringrazia, poi tira fuori la mano col giornale arrotolato e glielo punta contro il fegato. Il malcapitato resta sorpreso. Credeva alla figura del vecchio simpatico e un po' rincitrullito col nipote boccalone e maldestro. Così, abbiamo le chiavi della cassa. Il bancario è terrorizzato dalla nostra fermezza e ci segue verso la stanza della *comare*, senza destare sospetti. Ci aiuta persino a riempire le valigette. È tutto in un attimo. Ripassiamo per il suo ufficio, Gino lo saluta e

poi si scusa per il colpo con cui lo stordisce. Lo leghiamo e lo imbavagliamo. Usciamo dal corridoio, diretti verso la cabina. Sorridiamo verso le telecamere al personale di sorveglianza. L'ultima porta si apre.

Ore 9,35. Siamo fuori. È stato tutto così veloce che ora non c'è tempo per realizzare. È il primo dato che emerge, pare sciocco, ma quando sei impegnato e gli avvenimenti ti assalgono, non hai tempo per riflettere. Giriamo l'angolo con calma e poi allunghiamo il passo. Direzione: gli sfasciacarrozze.

In giro, nemmeno una sirena. Siamo ormai lontani. Giungiamo in prossimità del cantiere abbandonato, poi proseguiamo fiancheggiando le mura dell'aeroporto militare. Finalmente giungiamo al vialone che conduce allo sfascio della Scimmia. Superiamo le cancellate. Altre coppie di complici con valigette provengono da altrettante filiali del quartiere. Adesso possiamo tirare un sospiro di sollievo.

Siamo al sicuro, ora, ma non è finita e non c'è da rilassarsi. Dietro le macerie delle carcasse del consumo, automobili, elettrodomestici vari e televisori, i barbuti sono all'opera sui marchingegni tecnologici con lo scopo di spostare i fondi e gli investimenti degli istituti. I profili dei correntisti fungeranno da sonde per penetrare nei sistemi bancari. Dopodiché, riguardo alla mia preparazione, cala il buio.

*Per gli spostamenti – diceva Ramon – il guerrigliero predilige l'oscurità.*

Vale anche per le rivoluzioni telematiche. Il buio. È una tecnica che i barbuti chiamano *careta*, maschera. Si accede ai siti delle banche con un comunissimo profilo che fa da *muelle* (molla): digitando la propria password (concepita, però, da un sistema sofisticato che crea un'identità parallela) si genera la *sombra* (profilo ombra non rintracciabile dall'impianto di difesa); questa attraversa l'impianto crittografico e lo aggira tramite uno *zanco* (il trampolo) restando attaccata ai conti con il *convertidor* – delle ventose cibernetiche che decriptano i codici.

L'attività è frenetica. Camilo è avvolto dalla nuvola del suo avana, quasi che lo proteggesse ulteriormente dai sistemi di difesa. Marcos e Pedro lavorano alle tastiere, le dita callose si muovono in preda a un raptus. Di tanto in tanto, Ramon gli passa la boccia del rum per oliare

i loro ingranaggi. Il comandante è inquieto: controlla ogni operazione, parlando solo con Camilo e con Gino.

Ore 10:00. Camilo è nervoso perché le ventose trovano impedimenti, rallentando il procedimento. Ramon gli dice che è troppo teso.

Giungono gli ultimi complici che hanno fatto dei prigionieri, parlano con Ramon e poi li lasciano dentro una casupola con due barbuti di guardia. Credo di riconoscere uno degli ostaggi.

Le banche del quartiere sono ormai vuotate. Abbracci e complimenti, Camilo si lamenta perché c'è troppa confusione. Marcos e Pedro urlano, tirando le ultime bocce di rum in terra.

Mi adagio tra le carcasse del consumo a fissare il cielo. Dall'aeroporto, gli aerei non decollano. I fumi prodotti dall'inceneritore per umani si diradano. Avverto, in questa calma, l'urlo liberatorio di Camilo, segno che i sistemi informatici sono stati aggirati. Il debito è cancellato.

Mi avvicino a Ramon e chiedo se posso parlare a uno dei prigionieri. Fa cenno di sì, ma devo sbrigarmi perché abbiamo poco tempo per abbandonare il posto.

Entro nella casupola. Faccio un cenno in direzione dell'uomo che conosco. Lui sta guardando fuori della finestra e si gira lentamente. Mi mette a fuoco e mi squadra nauseato.

- Avrei dovuto sospettarlo che dietro a tutto questo c'eri proprio tu.
- Il mio è un ruolo marginale.
- Ah già, tu non sei mai stato un ambizioso.
- L'ambizione personale qui non c'entra. La collettività è prioritaria.
- Queste canaglie rappresentano la collettività?
- Le tua canaglie sono solo più incravattate delle mie.
- Ah, ah, ah... noi siamo la base su cui poggia il sistema!
- Siete il sistema che schiaccia la base.
- La vita è competizione. I migliori vincono. Punto.
- Non i migliori. I potenti.
- Ah...
- I potenti non accettano che esista un sistema migliore del loro.
- Un altro sistema valido non esiste. Questo è l'unico possibile.
- Appunto, e tu ne sei la conferma.
- E voi? Voi vi proponete di riscrivere la storia, inventare un'altra società, ma per farlo dovrete assumere il potere e, una volta giunti al

vertice, farete le stesse cose che hanno fatto tutti: soggiogati dalla febbre della gloria, cercherete un posto nell'immortalità.

– Abbiamo accettato di essere stati dimenticati, altro che immortalità! Noi siamo sassi sgretolati, erosi, consumati da fenomeni naturali. Abbiamo viaggiato portati dal vento, leggeri come polvere. Abbiamo saputo aspettare il momento per riprendere a rotolare.

– E questo sarebbe il modo?

– È quello che abbiamo immaginato, ipotizzato, teorizzato. È quanto noi conosciamo e quello in cui crediamo. E non c'è niente di meglio... papà.

Quaggiù allo sfascio, adesso scende la grana sui resti delle auto, dei televisori, degli elettrodomestici e copre dappertutto, come quando cade la neve. Le strade si riempiono, la gente esce dai posti di lavoro e saluta questo 21 dicembre 2012.

*L'invitato Nick La Puzza chiude i collegamenti.* Dovrei dilungarmi sulla festa ma è stata una giornata faticosa e ho bisogno di dormire. Non sono mai stato un tipo da sorrisi e festeggiamenti. Gli anni passano e non so che resterà di me. Merda, forse. È così che alla fine del mese, per non lasciare che il vento mi secchi del tutto, pago da bere. Riguardo alla felicità, un giorno scriverò una cartolina dalla luna.



## L'AUTORE

Ho scritto *Storie di qualunquesti anonimi*, *Gabbie*, *Diario di un precario*, *Stelle di polvere* e *La città senza uscita*.

Gestisco il blog [www.enricomattioli.com](http://www.enricomattioli.com)

Non mi definisco uno scrittore ma un relatore, una voce. Quello che faccio è lanciare messaggi attraverso testi e immagini, raccontare le stonature è il primo passo per raggiungere un'armonia. È quanto mi propongo di fare con i miei libri.

Se vuoi lasciarmi le tue impressioni riguardo a *La rivoluzione che non c'è*, puoi scrivermi a [direzione@enricomattioli.com](mailto:direzione@enricomattioli.com)

Per acquistare il testo in formato cartaceo, cliccare sul seguente link:  
<https://www.amazon.it/dp/B085RT8CCR>

Saluti

Enrico Mattioli